

AKSAI

news

BIMESTRALE DI SCAMBIO CULTURALE ITALIA-KAZAKHSTAN

A partire dal 2010 l'attenzione mediatica si è rivolta in particolar modo ai numerosissimi casi di femminicidio che praticamente ogni giorno vengono perpetrati in Italia. La violenza sulle donne rappresenta "uno dei meccanismi sociali decisivi che costringono le donne a una posizione subordinata agli uomini" (Declaration on the Elimination of Violence Against Women. United Nations, General Assembly dic. 1993). Questo tema è solo da pochi anni oggetto di dibattito pubblico, in quanto la maggior parte di questi atti violenti accade all'interno della famiglia. Le vittime ed i loro aggressori appartengono alle più varie categorie sociali, culturali ed economiche e secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità nel mondo almeno una donna su cinque ha subito durante la sua vita abusi fisici o sessuali da parte di un uomo, non sconosciuto ma un familiare, marito, fidanzato o padre, seguito da amico, vicino di casa, collega di lavoro o di studio. Fidanzati e mariti non si rassegnano alla fine di una storia d'amore e risolvono il vuoto affettivo con l'atto definitivo e tremendo dell'annientamento dell'essere che ha procurato tale sofferenza, giungendo poi anche alla distruzione di sé stessi. E' l'incapacità di affrontare la sofferenza ed il vuoto che l'improvvisa solitudine porta con sé, la riprova di una debolezza psicologica che sfocia nella rabbia crescendo a dismisura nel tempo nutrendosi di fantasie e gelosia. Ancora una volta la donna, sen-



Un uomo attacca una donna. Iconografia indiana

tendosi quasi in colpa per la sofferenza arrecata, accetta quell'ultimo incontro chiarificatore con il carnefice seguendo l'istinto materno insito in lei e poi è troppo tardi. Dobbiamo imparare quindi a proteggerci da noi stesse, senza compassione alcuna verso chi per noi non dimostra alcuna indulgenza.

Direttore Responsabile
Luisastella Bergomi
Editore

Andrea Chiarenza

Redazione / Uffici Amministrativi
Via Raffaello 7/C, 26900 Lodi, LO.
www.aksacultura.net

Registro Stampa n° 362 del 02/02/06

Tribunale di Lodi

Chiuso in Redazione
il g. 31/05/2016

Kazakhstan	pag. 02	Proposte culturali a Milano	pag. 12
Il pittore degli angeli	pag. 04	XXI Triennale di Milano	pag. 14
Galla Placidia	pag. 06	Terra d'Otranto	pag. 16
Il monumento di Ebensee	pag. 08	Il Barocco a Genova	pag. 18
Giacomo Leopardi	pag. 10	La scienza della vita	pag. 28

KAZAKHSTAN

OREFICERIA KAZAKA

La tradizione e la vita di un popolo nei gioielli che indossa

Recentemente, visitando alcune oreficerie, ho deciso di procedere con l'acquisto di alcuni gioielli d'argento in stile nazionale kazako. L'argento mi è sempre piaciuto molto più dell'oro. Devo anche precisare che fino ad ora ero indifferente a tutti quei gioielli di fattura nazionale, in quanto pensavo fossero una miscela di diverse culture, ma sono anche orgogliosa di essere una donna kazaka. Crescendo e maturando ho capito quanto sia importante la cultura nazionale e per quanto riguarda la gioielleria kazaka ho visto quanto sia bella e come incredibilmente si integri perfettamente con i dettami della moda di oggi. Mi piace quindi raccontare dei gioielli indossati dalle donne e ragazze kazake fin dai tempi antichi. E' interessante constatare che il tipo di design utilizzato oggi è rimasto praticamente invariato, confermando l'importanza della tradizione per il popolo kazako. Nella cultura nazionale l'oreficeria kazaka occupa, infatti, un posto speciale. Fin dai tempi



Blezik. Braccialetto in argento lavorato a sbalzo



Orecchini in argento. Lavorazione artigianale

antichi i maestri kazaki hanno utilizzato vari materiali, ma quello che li ha attirati maggiormente è stato l'argento, materiale attribuito alla magia, con proprietà terapeutiche e di particolare purezza. I disegni che decoravano i gioielli mettevano in evidenza la dignità, la posizione sociale e quella territoriale di chi li indossava. Dalla nascita alla morte le donne kazake indossavano diversi tipi di gioielli che corrispondevano alla loro età e posizione sociale. Si dice che le persone più agiate avessero un corredo di ben tre chilogrammi di gioie, il cui design e numero erano coerenti con l'età. I giovani indossavano semplici monili in forma di orecchini e braccialetti, ma con i passare degli anni la decorazione diventava più complessa e per le donne dopo il matrimonio era più facile ostentare queste decorazioni, che non avevano solo un ruolo estetico, ma sono state condizionate dalle tradizioni e usanze del popolo kazako. Questo popolo ha sempre amato utilizzare per gli ornamenti ciò che offre la natura, fauna e flora "ko-shkar muiz" (dalla lingua kazaka "il corno di montone", "kurt-kulak" ("il crocicchio di corni di montoni", "zhapyrak gul" ("il trifoglio" e gli antichi maestri conoscevano molte tecniche quali coniatura, granulazione, incisione, taglio, annerimento, etc. Le pietre inoltre, hanno dato alla gioielleria un grande carico semantico. Ad esempio, il turchese è sempre stata la pietra portatrice di felicità, la corniola quella della prosperità e della gioia ed il corallo proteggeva dal male. Si credeva che le pietre potessero guarire dall'infertilità, proteggere dal malocchio, mantenere giovinezza e vigore. Venivano utilizzati anche topazi, perle, diamanti, rubini e cristalli. Anche i bambini indossavano le loro prime decorazioni,

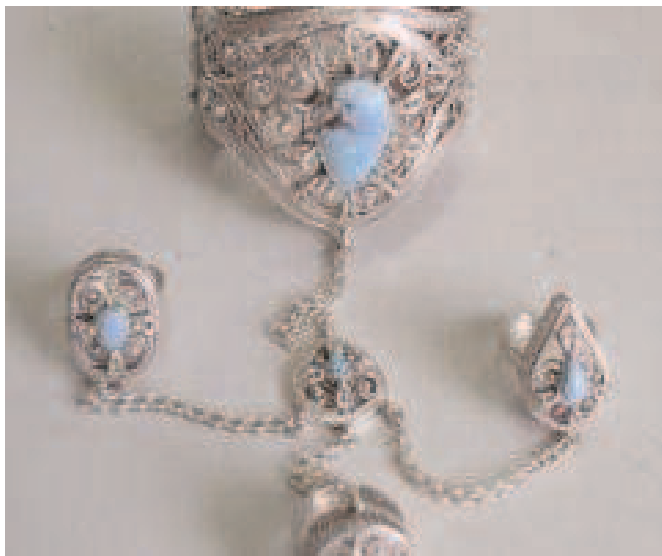
segue

Kazakhstan. Oreficeria

spesso vari ciondoli contro il malocchio eseguiti in argento con intarsi di corniola. I neonati venivano ornati alle mani ed ai piedi e spesso sul cappello. Le bambine indossavano orecchini di madreperla, pietra che secondo il parere dei nomadi protegge dalla lingua del male, con semplici braccialetti dal modello "timbrato". Più tardi, le ragazze portavano orecchini in argento massiccio con alcuni ciondoli e verso gli undici anni la ragazza aveva un vero e proprio completo di gioielli, tra cui quelli della treccia, realizzati in argento ed intrecciati appunto in una treccia, e mentre camminava emettevano una specie di ronzio, un giudice sulla natura della futura sposa. Le ragazze portavano braccialetti (blezik) su uno o entrambi i polsi e sulle dita alcuni anelli, considerati una decorazione adatta a tutti i giorni, in quanto si pensava che cuocere il cibo con mani senza anelli lo avrebbe reso impuro. Durante il primo anno di matrimonio si portavano gioielli con il significato benaugurale di fertilità, con immagini stilizzate di frutti e semi. Per le per le donne più anziane, gli anelli diventavano massicci, posti su due dita e chiamati "kudagi zhuzik", anelli di pronubi, che simboleggiavano la connessione dei due giovani e li regalava pronuba alla suocera della sposa. Questo dono simboleggiava il patrocinio e la bontà di una giovane nuora. Quali gioielli preferisce la ragazza ka-



Braccialetto con anelli



Braccialetto con anelli. Arte orafa kazaka

zakamoderna? Naturalmente il completo di decorazioni che era stata la sua dote e' ormai storia. Molte tradizioni però sono ancora oggi rispettate. Ad esempio, i genitori pongono un piccolo braccialetto sulla mano del lattante per preservarlo dal malocchio oppure perline colorate sulla cappello della bambina. Le ragazze indossano gioielli al passo con i tempi, che comunque mantengono il sapore nazionale, come la catena d'argento con un ciondolo a forma di mezzaluna ed amano i grandi orecchini pendenti d'argento con una gemma. Le donne anziane preferiscono i braccialetti nazionali "blezik" in oro o argento con gli ornamenti nazionali. Come ho già detto all'inizio sono una miscela di diverse nazionalità, ma mi considero una donna kazaka. Solo ora ho alcuni gioielli nazionali. Cosa potrebbe voler dire? Memoria genetica, voler seguire la tradizione? Un po' di tutto questo, ma soprattutto l'ammirazione per le cose belle e sagge, per quella memoria che elude il tempo, indipendentemente dalla nazionalità.

Elvira Aijanova

(servizio fotografico di E. Aijanova)

IL PITTORE DEGLI ANGELI

Il Trittico dei Linaoli commissionato a Fra' Giovanni da Fiesole passato alla storia come il Beato Angelico

Nel mese di ottobre 1432 la Corporazione dei Linaoli di Firenze decise di commissionare un dipinto per la propria sede in onore della Madonna da collocare in Mercato Vecchio, allora piazza Sant'Andrea. In quel periodo molti pittori si erano guadagnati la fama per il loro talento e per questo esigevano compensi altissimi. La corporazione cercava invece un artista meno conosciuto e di conseguenza meno costoso, in quanto si trattava di realizzare un'opera destinata alla devozione popolare, con tutte le regole ma senza grandi pretese. Fu trovato l'uomo giusto: un frate pratico nell'arte della pittura che l'Arte dei Linaoli incaricò di dipingere *"uno tabernacolo di nostra donna dipinto di dentro e di fuori, con colori oro et azzurro et arieto...de' migliori et piu' fini che si trovino..."*. L'accordo fu annotato sul registro che precisava anche il compenso per l'artista: *"Per tutto e per sua fatica et manifattura centonovanta fiorini d'oro"* al quale fu aggiunto *"o quello che parra' alla sua coscienza"*. Il pittore quasi sconosciuto era Fra' Giovanni da Fiesole, passato alla storia come il Beato Angelico, allora ignoto domenicano che dipingeva quasi senza compenso e se ne prendeva, questo andava a beneficio del convento. Mentre l'opera che dipinse è il famoso "Trittico dei Linaoli". L'accordo porta la data del 1433 e gli artigiani non sapevano di aver concluso un affare memorabile. L'opera presenta misure eccezionali, 260 x 330 cm, paragonabile nel panorama della pittura fiorentina solo alla Maestà di Santa Trinità di Cimabue o alla Madonna Rucellai di Duccio di Buoninsegna, probabilmente per eguagliare i tabernacoli posti in Orsanmichele, dove le altre arti avevano le statue dei loro protettori. Il tabernacolo è composto da una struttura marmorea rettangolare con cuspide triangolare in cui compare Cristo benedicente con angeli cherubini opera di Lorenzo Ghiberti. Al centro è posizionata la tavola del Beato Angelico con la Maestà e dodici angeli benedicenti. Gli sportelli mobili sono dipinti su entrambi i lati con santi a figura intera, all'esterno San Marco Evangelista e San Pietro ed all'interno San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista. La predella è divisa in tre pannelli con San Pietro che detta il Vangelo a San Marco, l'Adorazione dei Magi ed il Martirio di San Marco. La figura di Marco ricorre frequentemente in quanto protettore della corporazione. La Madonna che siede in trono è circondata da una profusione di drappaggi di broccato dorato che le donano un'aurea preziosa, legandola all'attività dei committenti. I santi sono stati rappresentati con grande perizia ed una calcolata tridimensionalità e potrebbe essere intervenuto Lorenzo Ghiberti, proprio per la somiglianza dei volti dei santi con quelli di alcune statue di Orsanmichele create dallo scultore. Gli angeli musicanti che incorniciano la figura di Maria sono raffigurati con grande libertà artistica e lo stato di conservazione non ha permesso di capire se siano opera dell'Angelico, di un collaboratore o se sia intervenuto il Ghiberti.



Tabernacolo dei Linaoli. Museo nazionale di San Marco. Firenze

Il pittore degli angeli

L'Angelico visse in un periodo di grandi turbamenti. La Chiesa attraversava una crisi con la divisione in scismi e nelle città fiorenti di commerci e industrie lo spirito religioso si era notevolmente indebolito. Al contempo, in quest'epoca vissero personalità straordinarie quali Santa Caterina da Siena e San Bernardino. Anche il Beato Angelico condusse la sua lotta per la fede, scegliendo di divulgarla attraverso la sua splendida pittura. Michelangelo disse di lui che *doveva aver visitato il paradiso*. Dove aveva scelto i suoi modelli? Infatti, le figure che popolano le sue opere, le falangi, i serafini, i paesaggi d'oro e d'argento fanno pensare alle visioni di un santo. L'Angelico conobbe la scienza della prospettiva scoperta da poco. Studiò il modo di servirsi del chiaro-scuro e, soprattutto, comprese l'ideale di bellezza e compostezza classica caratteristica del proprio tempo. Mentre il mondo degli Umanisti poneva l'uomo



San Pietro detta il vangelo a San Marco. Predella del Trittico dei Linaioli

al centro dell'universo, per lui il centro del mondo è sempre stato Dio. Le sue figure hanno dimensioni umane ma non sembrano corporee e le meraviglie della natura non distolgono dalla contemplazione divina, ma ne costituiscono degna cornice. L'opera del Beato Angelico dichiara fermamente come la fede si possa conciliare con l'arte. Infatti, un secolo prima il poeta fiorentino Dante Alighieri aveva composto la Divina Commedia ispirandosi a motivi religiosi e l'umile frate della sua terra ha celebrato la fede esaltandola con il linguaggio dei suoi colori.

LA VITA SEMPLICE DEL MONACO

Giovanni da Fiesole, al secolo Guido di Pietro, detto il Beato Angelico o Fra' Angelico, nacque nel 1387 presso Vicchio nella valle del Mugello. Entrò nel convento di San Domenico a Fiesole nel 1407 dove poté esprimere il suo talento per la pittura e nel 1430 aveva già raggiunto una certa notorietà. Nel 1436 Cosimo de' Medici, signore di Firenze, stabilì che i domenicani di Fiesole si trasferissero in città e fece ricostruire per loro un convento poco distante dal suo palazzo. Frà Giovanni ebbe l'incarico di dipingere due quadri ed eseguire tutta la decorazione del monastero. L'umile frate divenne ben presto celebre e quando Papa Eugenio IV vide le sue opere all'inaugurazione del nuovo convento, lo invitò a

Roma, dove cominciò ad abbellire ed ampliare il vaticano, uno dei primi artisti che qui lavorò. Nel 1449 l'Angelico fu eletto priore di San Marco a Firenze. Tornato per un breve periodo a Roma, il frate vi morì nel 1455 e fu sepolto in Santa Maria sopra Minerva. L'epitaffio sulla sua tomba, forse ispirato dal papa stesso, afferma che il pittore fu grande al pari di Cimabue e di Giotto, ma più di loro fu ispirato dalla grazia divina. **L.B.**

L'Angelico non iniziava mai un'opera senza prima inginocchiarsi a pregare, chiedendo a Dio di benedire il suo lavoro. Poi iniziava a dipingere pensando di essere, come in tutta la sua vita, semplice strumento del volere divino, al quale offriva la sua opera come una preghiera costituita dalla luminosa sinfonia dei suoi colori. Attraverso la pittura egli compiva un atto di fede, speranza e amore.



Angeli della cornice intorno a Maria



Luca Signorelli. Presunto ritratto del Beato Angelico. Orvieto

GALLA PLACIDIA

La Nobilissima imperatrice romana in cui si riunirono due dinastie imperiali



Probabile ritratto di Galla Placidia.
Museo Civico di Brescia

Era l'anno 410 d.C. quando un'orda di barbari, guidati dal feroce Alarico, scese in Italia portando morte e distruzione, mentre la popolazione fuggiva atterrita cercando scampo. A Ravenna, Onorio, il codardo imperatore d'Occidente, al quale il padre Teodosio il Grande aveva affidato l'impero, ora capiva il terribile errore commesso nell'uccidere il valoroso generale Flavio Stilicone, l'unico che avrebbe potuto fronteggiare Alarico e condurre non solo una battaglia ma proficue azioni mediatrici. Infatti, questi entrò a Ravenna da trionfatore e quando se ne andò prese con sé un prezioso ostaggio, Galla Placidia, la sorella diciottenne di Onorio, tenendola prigioniera per molti anni. Bella, coraggiosa e fiera, Galla possedeva tutte le qualità che il fratello non aveva ereditato dal padre. Se lei avesse avuto il comando dell'impero quasi sicuramente il barbaro sarebbe stato ricacciato oltre le Alpi. Costretta a subire una sorte avversa, diede prova del proprio talento trasformando la prigionia in una vittoria personale. Con grande astuzia ed

avvalendosi del prestigio di essere la figlia del grande Teodosio, Galla conquistò il rozzo Alarico che, seppur senza cambiare la sua condizione di "preda di guerra" la portò con sé in tutta Italia. Furono una coppia stranissima, lui orgoglioso di ostentare ovunque un simile trofeo, lei fiera di essere riuscita a incutere rispetto persino a un re barbaro. La stella di Alarico non era destinata a brillare a lungo e quando era ancora in Calabria, nei pressi di Cosenza, si ammalò improvvisamente e morì. Secondo la leggenda venne sepolto con i suoi tesori nel letto del fiume Busento a Cosenza. Gli schiavi, che avevano lavorato alla temporanea deviazione del corso del fiume furono uccisi perché fosse mantenuto il segreto sul luogo della sepoltura. La figlia di Teodosio passò in eredità al successore Ataulfo, che si proclamava già aspirante alla corona dell'Impero Romano d'Occidente e che la sposò a Forlì nel 411. Galla divenne regina dei Visigoti e non esitò a partecipare, accanto al marito, a numerose imprese



Onorio raffigurato sul dittico
consolare di Probo nel 406



Alarico, re dei Visigoti.
Libreria dell'Università di Oxford

di guerra contro le città fedeli all'impero. In Spagna la sua figura divenne leggendaria. Si tramanda che cavalcasse sfrontatamente all'uso dei barbari, che fosse spietata con gli oppositori e non tralasciasse occasione per affermare che un giorno sarebbe tornata a Ravenna, non certo per rendere onore al fratello. Dal matrimonio nacque un figlio che visse solo pochi mesi. Poco più tardi Ataulfo venne ucciso e Galla, rimasta sola, ancora una volta riuscì a gestire il suo destino, non permettendo a nessuno di disporre della sua vita. In quel momento Onorio si rese conto del pericolo che la presenza della sorella tra i barbari rappresentava per l'Impero d'Occidente e ne chiese il riscatto, pagando l'esorbitante somma che gli venne richiesta. Il generale Costanzo andò a riprendere Galla e la scortò fino a Ravenna. Tutt'altro che avvenente, si innamorò di lei dal primo istante e la chiese in moglie. Il rifiuto di lei fece intervenire Onorio, che impose il matrimonio alla sorella, che dovette accettare. Lei, vedova di un re,

Galla Placidia

anche se barbaro, e figlia del grande Teodosio, fece notare al fratello che non poteva essere la moglie di un semplice genereale. Onorio si decise quindi a conferire a Costanzo il titolo di "Augusto" associandolo nel governo dell'impero. La promozione del marito rivelò appieno il carattere di Galla Placidia. Mentre il marito assumeva il ruolo di comparsa nella burrascosa scena politica dell'impero, lei dimostrò che l'essere nata donna non le impediva di esercitare il potere come e meglio degli uomini. Si occupò quindi di politica ed a varie riprese anche di questioni religiose, entrando in corrispondenza con Sant'Agostino, il dotto vescovo di Ippona, che la trattò sempre con grande rispetto, considerandola un'amica. Dal matrimonio con Costanzo nacque prima una bambina, Onoria, poi un maschio, al quale fu imposto il nome Flavio Placido Valentiniano. Il bambino era destinato a diventare un giorno imperatore in quanto Onorio non aveva eredi. Ma improvvisamente la sorte di Galla cambia con la morte improvvisa del marito, mettendola al centro di intrighi



Diptico consolare di Costanzo III - 428



Ritratto di Galla Placidia con i figli. Miniatura su medaglione in vetro colorato Museo di Santa Giulia, Brescia. Studiosi moderni hanno respinto questa identificazione in quanto sul medaglione sono incise solo parole in lingua copta

tanto che a un certo punto ella teme per la vita del figlio da parte di qualche altro pretendente. Convinta di non poter contare sull'appoggio del fratello prende una decisione drastica e s'imbarca con i figli alla volta di Costantinopoli, dove regnava il nipote Teodosio II. Anche da lontano Galla continua comunque a tessere le fila della sua politica. Venuta a conoscenza della morte di Onorio decide di tornare a Ravenna. Dopo un viaggio per mare alquanto avventuroso, in cui la leggenda narra che la nave si sia imbattuta in una terribile tempesta in cui tutto sembra perduto. Ma Galla non vuole soccombere e, mentre incoraggia i marinai a resistere ai flutti, invoca a gran voce San Giovanni Evangelista, il santo dell'Apocalisse. La tempesta si placa e lei può giungere a Ravenna, dove farà edificare al santo un tempio. Giunta a Ravenna, mentre il figlio cresce, Galla Placidia riesce a prendere ancora una volta le redini del potere, cercando di contrastare le invasioni dei barbari e preservare la corona imperiale per il figlio. La tutela di Galla durò legalmente dodici anni. Nel 437 Valentiniano raggiunse la maggiore età e qui terminò la reggenza di Galla, ma anche in seguito la sua influenza la rese un personaggio importante alla corte occidentale. Gal-

la morì il 27 novembre 450 e fu sepolta probabilmente a Roma dover si era recata per incontrare il papa Leone I. Valentiniano III fu di ben altra tempra di sua madre. Licenzioso e vigliacco, contribuì allo sfacelo dell'impero, sconfiggendo da lotte di potere. Durante il suo regno l'impero fu invaso dalle orde barbariche di Attila. Il 16 marzo 455 fu ucciso a Roma presso Campo Marzio e la sua testa posta sopra una lancia fu portata per le strade della capitale per annunciarne la fine. Dopo di lui gli imperatori che si succedettero ebbero poca autorità ed i veri padroni dell'impero furono i generali ed i capi barbarici, che giunsero ad arrogarsi il diritto di nominare e deporre gli imperatori. Da questo momento iniziò la fine dell'Impero romano. **Luisastella Bergomi**



Costanzo III

MONUMENTO AGLI ITALIANI UCCISI A EBENSEE

E' partita la campagna di sottoscrizioni dell'ANED per restaurare la croce di cemento in memoria di Roberto Lepetit e degli italiani che hanno trovato la morte nel campo.

L'iniziativa e' sostenuta dall'Associazione Roberto Camerani

E' una grande croce di cemento, progettata da Gio Ponti ed eretta nel 1948 da Hilda Lepetit a memoria del marito Roberto Lepetit e delle centinaia di altri italiani che da quel campo di concentramento non fecero ritorno. Roberto Lepetit, l'industriale farmaceutico milanese che collaborò con la Resistenza, fu arrestato nel 1944 a seguito di delazione, deportato dapprima nel campo di concentramento di Bolzano poi a Mauthausen ed Ebensee, dove trovò la morte a poche ore dalla liberazione operata dalle truppe alleate. A quasi 70 anni dalla sua costruzione, il monumento voluto da Hilda Lepetit a Ebensee in ricordo del marito Roberto deceduto nel campo e delle altre migliaia di vittime, versa in condizioni deprecabili. Il tempo, le intemperie, il gelo, hanno fatto annerire la grande croce disegnata da Gio Ponti, originariamente candida e la scritta commemorativa, incisa in più lingue ai piedi del monumento, è ormai quasi illeggibile, soprattutto nelle giornate di pioggia. D'intesa con la famiglia Lepetit, ancora oggi proprietaria dell'opera, l'ANED ha lanciato una campagna di raccolta fondi per pulire e restaurare



I prigionieri del campo di concentramento di Ebensee

l'opera, ai cui piedi sono stati raccolti nel dopoguerra i resti di migliaia di vittime del nazismo. Nel momento in cui viene progressivamente a mancare la forza della testimonianza dei superstiti l'Associazione unitaria che da sempre ha riunito i testimoni, i familiari dei deportati e tante persone che intendono conservare la memoria delle vittime dei Lager nazisti, si assume in prima persona l'onere di restituire dignità ai monumenti che ricordano le vittime. Infatti l'ANED ha operato e opera insieme al Comune di Firenze, alla Regione Toscana e al Ministero dei Beni Culturali per salvare il Memoriale di Auschwitz, per il quale si è trovata una nuova collocazione a Firenze. Allo stesso modo si impegna a tutelare i monumenti e le memorie collocate nelle aree degli ex campi nazisti, per perpetuare il ricordo delle vittime e perché resti vivo nel cuore dell'Europa di oggi l'ammonimento a impegnarsi per la pace, per la fratellanza tra i popoli, contro le ingiustizie contenute nel "Giuramento di Mauthausen". Con la famiglia Lepetit l'Associazione ha raggiunto un accordo per il trasferimento della proprietà del monumento di Ebensee all'ANED. E' possibile parte-

cipare a questa campagna per la salvaguardia della memoria storica con qualsiasi somma, anche piccola, sarà un gesto semplice e concreto contro l'Europa dei muri, dei respingimenti, della persecuzione di interi popoli in fuga dalle guerre, dalla fame e dall'integralismo. L'iniziativa della sottoscrizione è stata lanciata da Prato in una conferenza stampa con il vicesindaco di Prato, Simone Faggi, e il presidente dell'ANED, Dario Venegoni. La città toscana è gemellata da quasi 30 anni con quella di Ebensee. La maggioranza dei deportati italiani in quel campo vi ha trovato la morte: su 1.131 ne morirono 717, il 63%. La maggioranza erano soprattutto antifascisti, partigiani e lavoratori arrestati dopo gli scioperi del marzo 1944; 72 su 101 ebrei italiani. I toscani deportati ad Ebensee furono 241, ne morirono 197, Isopravvissero solo in 44. Dei 98 lavoratori pratesi arrestati dopo gli scioperi del marzo 1944 e deportati solo 18 fecero ritorno a casa. E' in ricordo di questa ecatombe che la città toscana è gemellata quella di Ebensee. La campagna è sostenuta dall'Associazione Roberto Camerani. Per saperne di più: <http://www.camerani.it/>



La croce commemorativa. E' visibile lo stato ammalorato del monumento

PASSIONE MOSTRE

di Silvia Panza

Scrigni di fiori e profumi



Museo Storico Castello di Miramare
Viale Miramare-Trieste
14 Maggio – 16 Ottobre 2016
www.castello-miramare.it

Le raffinate ceramiche di Nove, dai meravigliosi decori floreali, non potevano trovare miglior sede, per essere messe in mostra, del Castello di Miramare di Trieste, dove l'incontro tra arte (la grande Biblioteca) e natura (il meraviglioso parco) è perfetto. Fu proprio nella seconda metà dell'Ottocento, quando Massimiliano d'Asburgo stava dando vita al parco del Castello, arricchendolo di alberi e fiori esotici provenienti dal Messico, dall'Oriente e dall'Africa, che i maestri ceramisti di Nove raggiunsero l'apice del successo nella produzione di ceramiche a tema floreale. Delle 32 opere esposte, 17 sono visibili per la prima volta e nelle sale tutto è collocato secondo una linea tematica, come l'appartamento di Carlotta d'Asburgo che ospita oggetti "al femminile". Nella Sala dei Gabiani, attraverso un percorso olfattivo, si potrà vivere anche un'altra esperienza unica, venendo a contatto con sei diverse famiglie di profumi.

**Fece di scoltura
di legname e colori**



Galleria degli Uffizi
Piazzale degli Uffizi, 6 - Firenze
21 Marzo – 28 Agosto 2016
www.polomuseale.firenze.it

Chi ha sempre pensato alla scultura come priva di colori, così come storicamente perseguito dal Vasari e dal Winckelmann, secondo i quali la statua doveva essere senza alcun colore e solo il bianco era in grado di esaltarne la bellezza, dovrà ricredersi recandosi agli Uffizi dove è in corso la mostra "Fece di scoltura di legname e colori", dedicata alla scultura lignea policroma che nella Firenze del Quattrocento costituiva il principale modello espressivo per tutti gli artisti del tempo. Attraverso una cinquantina di opere sarà possibile osservare lo sviluppo di questo particolare tipo di scultura che nel corso del XV secolo fu oggetto della produzione artistica di grandi maestri con opere straordinarie come la "Maddalena" di Donatello, il "Tabernacolo di San Sebastiano" di Filippino Lippi ed il "Tondo Doni" che fu un chiaro esempio di collaborazione tra artista (Michelangelo) ed intagliatore (Francesco del Tasso).

**Pier Luigi Nervi
Architetture per lo sport**



MAXXI Museo
Via Guido Reni, 4 - Roma
5 Febbraio – 2 Ottobre 2016
www.fondazionemaxxi.it

Nella sua lunga carriera l'architetto Luigi Nervi non ha mai abbandonato lo studio sugli impianti sportivi e la mostra attualmente in corso al MAXXI di Roma ne è la dimostrazione. L'esposizione, attraverso cento opere tra disegni, fotografie e modelli di oltre 60 progetti di impianti sportivi, ripercorre la carriera produttiva di Nervi dedicata alle architetture per lo sport, suddivisa in tre sezioni tematiche: "Sperimentazioni ed innovazioni (1929-1949) dove viene messo in risalto l'innovativo progetto dello stadio Berta di Firenze – "Campione del cemento" (1950-1960) sezione nella quale le grandi opere come quelle realizzate per le olimpiadi di Roma sanciscono il successo di Nervi "Dall'Italia al mondo" (1961-1979) ultima sezione dedicata ai progetti realizzati all'estero. Particolare attenzione è stata data agli stadi di calcio attraverso l'esposizione dei progetti e dei modelli degli stadi di Firenze, Roma, Swindon e Kuwait.

GIACOMO LEOPARDI. La poesia del tempo perduto

Luci e tenebre di uno spirito universale

Cantare il dolore fu per lui rimedio al dolore, cantare la disperazione salvezza dalla disperazione, cantare l'infelicità fu per lui, e non per gioco di parole, l'unica felicità. [...] In quei canti veramente divini il Leopardi trasformò l'angoscia in contemplativa dolcezza, il lamento in musica soave, il rimpianto dei giorni morti in visioni di splendore. Giovanni Papini, Felicità di Giacomo Leopardi (1939) in Opera Omnia. Giacomo Leopardi, chiamato a torto "il poeta del dolore", non fu soltanto un l'uomo fisicamente sventurato che seppe trasformare il suo doloroso lamento nell'accusa disperata verso una natura "matrigna", ma colui che fece emergere nei suoi versi quello spirito forte e virile che non si piegò mai alla sventura, imprimendo accenti universali a quella pena di vivere che lo tormentava bruciandogli l'anima. Nulla nelle sue poesie appare lacrimoso e compassionevole, al contrario la freschezza delle immagini e la potenza suggestiva delle parole, anche le più semplici, esprimono giovinezza e voglia di vivere. Egli seppe cogliere il senso più bello della vita e fissarlo in

un canto autentico e puro, con un impeto ed una preveggenza che probabilmente non hanno eguali nella storia della letteratura. Giacomo Leopardi nacque il 29 giugno 1798 a Recanati, nel palazzo patrizio del padre Monaldo, che si era definito "ultimo spadifero dell'Italia" per riaffermare la propria antica nobiltà contro i "soprusi" dei "democratici" che seguivano le vie indicate dalla Rivoluzione francese. Erano tempi burrascosi che non riflettevano il temperamento meditativo di Monaldo, che passò velocemente da governatore di Recanati, eletto dai controrivoluzionari, a fuggitivo. Infatti i francesi, tornati all'attacco, avevano vinto ed occupato la città ed emisero nei suoi confronti sentenza di morte, che fu poi revocata permettendogli di rientrare a Recanati e dedicarsi ai suoi prediletti studi letterari. Giacomo fu influenzato dal suo esempio e questo basterebbe a sfatare un preteso, irrimediabile conflitto tra padre e figlio. Nell'età dei cosiddetti "dolci inganni" il poeta ebbe accanto il genitore che lo incoraggiava, sebbene talvolta perplesso dalla sua insaziabile curiosità e



Giacomo Leopardi

da quell'eccesso di sensibilità verso le gioie e i crucci dell'infanzia. Giacomo Leopardi fu un genio precoce, un divoratore insaziabile di libri che il padre gli forniva dalla sua immensa biblioteca, senza tralasciare autori cosiddetti "pericolosi" come Rousseau e Montesquieu, pensando che un'intelligenza d'eccezione non meritasse limiti. Giacomo imparò perfettamente il greco in un solo anno, accumulando al contempo un'erudizione che destava l'ammirazione di chiunque lo avvicinasse. I libri "proibiti" e poi la perdita della fede, sebbene ad un certo punto della giovinezza sia stato preso da febbrile mania per le pratiche religiose, non si risolsero in sterile negazione dei valori della vita ed egli non si abbandonò ad inutili rimpianti, ma fece del ricordo il mezzo per trovare quella felicità che gli veniva negata nella vita di ogni giorno. Intellettuale di smisurata cultura, fu inizialmente sostenitore del classicismo, ispirato alle opere dell'antichità greco-romana, assimilata attraverso le letture e le traduzioni di Mosco, Lucrezio, Epitteto ed approdò al Romanticismo dopo la scoperta dei poeti romantici europei, quali Byron, Shelley, Chateaubriand, Foscolo, diventandone uno dei massimi esponenti,



Recanati. Piazzetta del Sabato del villaggio dove si affaccia Palazzo Leopardi, la casa di Silvia e la chiesa di Santa Maria in Montemorello (XVI secolo) nel cui fonte battesimale fu battezzato Giacomo Leopardi nel 1798

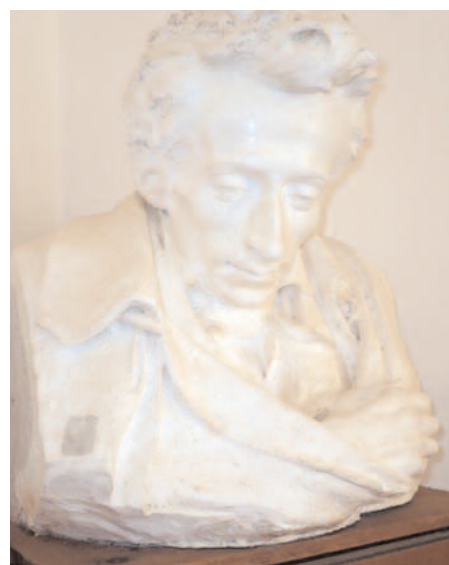
Giacomo Leopardi

pur non volendo mai definirsi romantico. I suoi concetti materialistici, derivati principalmente dall'Illuminismo, si plasmarono sulla lettura di filosofi quali il barone d'Holbach, Pietro Verri e Condillac, ai quali unisce il proprio pessimismo: *"Questo io conosco e sento, / Che degli eterni giri, / Che dell'esser mio frale, / Qualche bene o contento / Avrà fors'altri; a me la vita è male"*. Quella di Leopardi è la poesia del tempo perduto, lo struggente ripiegarsi sul passato, vicino allo spirito moderno e quasi contemporaneo di Proust, che nella magia dei ricordi d'infanzia ricercava la chiave dell'esistenza, il senso vero del destino dell'uomo. Seguendo la filosofia settecentesca Leopardi realizza una teoria personale ed utilitaristica, rifuggendo qualsiasi "illusione": l'uomo è un "viandante" che viene dal nulla e precipita nel nulla e non può fare altro che accettare la sua sorte, volgendosi a ricordare il tempo dell'incoscienza, dei "dolci inganni". Lo strumento per eccellenza che riporta al passato è quindi la "poesia", un "balsamo" che



Recanati. Chiostro di Sant'Agostino. Nel cortile del chiostro di Sant'Agostino è visibile la torre, decapitata da un fulmine e resa celebre dalla poesia "Il passero solitario".

permette di dimenticare il proprio dolore esistenziale solo nell'idilliaca contemplazione della natura, nella consapevolezza di una sfortuna universale. Il canto "L'infinito" composto nel 1818 a soli ventun anni basterebbe a testimoniare il genio precoce di Giacomo, quattordici versi di una grandiosa suggestione, definito il più grande canto di prigioniero mai scritto, testimone del bisogno nato in quegli anni nell'animo del poeta di trovare orizzonti più ampi ed allontanarsi da Recanati, di uscire dal "borgo natio" sebbene il legame familiare fosse oltremodo vincolante a livello psicologico e, soprattutto, finanziario. Solo nel 1822 egli riesce, con il consenso del padre, a recarsi a Roma, mettendo in atto quella liberazione agognata che non portò, comunque, i risultati che aveva sperato. La vita nella capitale lo annoia e disgusta facendogli rimpiangere l'intima quiete di Recanati, gli intellettuali romani gli sembrano squallidi ed ignoranti e l'unica emozione la prova di fronte alla tomba del poeta Torquato Tasso, l'infelice cantore della "Gerusalemme liberata". Torna quindi a Recanati sensibilmente più maturo e sicuro, afflitto dallo stesso pensiero dell'inutilità della vita, senza più illusioni, ma fermamente deciso a rendere la sua vita indipendente. Infatti, nel 1825 si sposta a Milano, dove l'editore Stella gli aveva assicurato un lavoro. Negli anni successivi Giacomo condurrà una vita grama, in squallide camere in affitto, con l'assillo di sbarcare il lunario con i pochi proventi che riesce ad ottenere, spostandosi da Milano a Bologna e Firenze, supportato dall'affetto di pochissimi amici sinceri. Infine, spostatosi a Pisa alla ricerca di un clima più salutare, trova finalmente un periodo quieto e felice, un ritorno alle antiche illusioni della giovinezza. Dalla sua finestra egli vede una giovane tessitrice al lavoro, ne ode il canto, ama contemplarla verso sera, mentre in cielo volteggiano le rondini e dentro di sé la chiama Silvia. È lei l'ispiratrice del canto immortale in cui il genio poetico esplode in tutta la sua grandezza. Tornato a Recanati, prima del distacco definitivo dalla famiglia, prendono vita gli "Idilli" il "Sabato del villaggio" e "La quiete dopo la tempesta", uno stato di



Busto di Giacomo Leopardi op. 1 o delle "Rimembranze", uno dei due busti del poeta di Michele Tripisciano. Museo Tripisciano di Caltanissetta

grazia che presto si richiude sulle "tenebre" e l'anima del poeta torna al pensiero della natura matrigna, nemica di ogni felicità terrena. Si trasferisce nuovamente a Firenze, dove vivrà un amore disperato e poi a Napoli, alla ricerca di un clima favorevole per mitigare i suoi mali e dove esplode ancora una volta la sua grandiosa vena poetica. Nasce qui "la ginestra" il capolavoro che conclude l'opera leopardiana. Giacomo Leopardi si spense il 14 giugno 1837 e fu sepolto nella chiesetta di San Vitale a Fuorigrotta. L'amico fedele Antonio Ranieri scrisse *"fu di statura mediocre. Chinita ed esile, di colore bianco che volgeva al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, di occhi cilestri e languidi, di naso profilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziatura modesta e alquanto fioca e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste"*. Ma il suo spirito fu grande. **L. Bergomi**



Leopardi sul letto di morte (1837) ritratto a matita di Tito Angelini

PROPOSTE CULTURALI A MILANO

L'arte in città' a cura di Matilde Mantelli

UMBERTO BOCCIONI. Genio e memoria

A Palazzo Reale di Milano fino al 10 luglio la mostra omaggio al grande artista



Umberto Boccioni. La città in aumento. Museo di Arte Moderne - New York

Il centenario della scomparsa di Umberto Boccioni ed il ritrovamento di documenti inediti negli archivi della Biblioteca Civica di Verona, che aprono nuovi orizzonti nell'ambito degli studi critici sull'artista, hanno rappresentato lo spunto per la realizzazione di questa mostra che celebra uno dei massimi rappresentanti delle avanguardie italiane degli inizi del secolo scorso. Il percorso espositivo segue un rigoroso ordine cronologico ed è suddiviso secondo nuclei tematici. Le opere pittoriche sono affiancate dal corpus integrale dei disegni, che costituiscono il filo conduttore, la testimonianza dei suoi interessi e dei suoi percorsi di ricerca, della grande varietà di stili, di tecniche e di tipologie tematiche affrontati dall'artista nella sua breve, ma intensissima vita. Tra i documenti esposti ad accompagnare il percorso, di particolare interesse è un album realizzato da Boccioni, che i curatori della mostra hanno chiamato "Atlante della memoria", un vero e proprio "diario visivo" nel quale l'artista raccoglieva immagini di arte antica e moderna, testimonianza del suo rap-

porto con la cultura figurativa europea del passato e del presente, che ha lasciato profonde tracce nella sua vicenda creativa. In mostra si trovano anche le pagine dei diari tenuti da Boccioni negli anni 1907 e 1908 durante i soggiorni a Padova e Venezia ed il primo anno di residenza a Milano, appunti e schizzi che rappresentano un'affascinante dimostrazione del suo percorso artistico, spesso travagliato, sempre alla ricerca di nuove forme di espressione, dopo il periodo di apprendistato a Roma. Nella capitale Boccioni aveva mosso i primi importanti passi nel mondo della pittura, quando con Gino Severini frequentava lo studio di Giacomo Balla, considerato già allora un artista rivoluzionario, che lo avrebbe iniziato alle tecniche del divisionismo, lo stile di cui si trovano tracce in tutta la sua produzione. Il trasferimento a Milano, la città destinata a diventare la sua patria elettiva, ha costituito un momento determinante per gli sviluppi successivi del suo operare. Qui conosce Filippo Tommaso Marinetti e da questo incontro scaturirà due anni dopo il "Manifesto

dei pittori futuristi" redatto con Luigi Russolo e Carlo Carrà, documento in linea con quanto esposto da Marinetti nel suo programma, in cui vengono esaltati il carattere dinamico dell'arte ed il superamento dei valori tradizionali. Boccioni diventa così l'ideologo e l'animatore del gruppo attraverso l'organizzazione di mostre e la diffusione delle teorie futuriste anche fuori dai confini nazionali. A questo periodo risale un'intensa attività come scultore, di cui purtroppo restano solo poche testimonianze, ricreate virtualmente nella mostra con l'esposizione di tre fusioni postume, opere che documentano la volontà di tradurre tridimensionalmente la scomposizione e la compenetrazione dei piani esaltando il senso plastico e dinamico dell'oggetto. Le ultime opere, realizzate durante una licenza (si era arruolato come volontario nel luglio 1915) sono la testimonianza delle suggestioni esercitate dalla pittura di Picasso e soprattutto di Cézanne e di uno smorzarsi dei toni polemici che avevano caratterizzato la sua attività come membro del gruppo futurista. **M.M.**

Curata dal Gabinetto dei Disegni della Soprintendenza del Castello Sforzesco, la mostra, a cura di Francesca Rossi con Agostino Contò, è prodotta e organizzata da Castello Sforzesco, Comune di Milano Cultura, Museo del Novecento e Palazzo Reale, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana. Il progetto si avvale inoltre della collaborazione scientifica dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze. Catalogo Electa



IL SIMBOLISMO

Arte in Europa dalla Belle Époque alla Grande Guerra



Fernand Khopff. La carezza (1896) Musées Royaux des beaux Arts de Belgique

Noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni e la nostra breve vita è avvolta nel sonno. William Shakespeare La tempesta. Fino al 5 giugno presso il piano nobile di Palazzo Reale di Milano si svolge una mostra di vastissimo respiro dedicata al Simbolismo, la corrente culturale che ha interessato la letteratura e le arti figurative negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo. Come ha evidenziato il critico d'arte Philippe Daverio, le origini di questo movimento, che a differenza di altri, non è riconducibile ad un gruppo di artisti omogeneo ed ha assunto caratteristiche diverse a seconda delle aree geografiche, affondano nel primo romanticismo tedesco, i cui tratti distintivi erano la predilezione per il mondo del sogno, del-

l'irrazionale, della fantasia. Così anche il simbolismo nella sua reazione alla filosofia positivista ed alle correnti artistiche ad essa correlate, il verismo ed il naturalismo, di cui rifiutava soprattutto la mera rappresentazione oggettiva della realtà, si contraddistingue per la fuga nella dimensione intima, nella sfera onirica, nel mondo dell'inconscio, della fantasia, del mito, e per la rappresentazione della realtà esclusivamente da un punto di vista soggettivo. Determinanti per la nascita e lo sviluppo di questa corrente sono state alcune pietre miliari nella storia della cultura dell'occidente, quali ad esempio gli studi sulla psicoanalisi di Freud, i contributi filosofici di Schopenhauer e la musica di Wagner, propugnatore del "Gesamtkunstwerk", l'opera d'arte

totale. Il percorso espositivo, ricco di circa centoquaranta opere, tra le quali anche quelle di artisti meno noti a cui si è voluto rendere il giusto tributo, è accompagnato da suggestivi versi tratti da "I fiori del male" di Beaudelaire ed è suddiviso in diciotto sezioni tematiche volte ad illustrare questo movimento artistico nelle sue differenti articolazioni e sfaccettature, dal tema della notte, il tempo del sonno e del sogno, al tema dell'eros, dove la donna è vista come dispensatrice di piacere, ma anche come veicolo di perdizione, dal tema del delirio indotto dagli oppiacei (l'oppio era tra le droghe più diffuse nel diciannovesimo secolo) alla voluttà della morte, da mondi satanici popolati da diavoli e da scheletri alla pittura di paesaggio tesa a cogliere i misteri ed i simboli che si celano nel regno naturale. La mostra, promossa dal Comune di Milano-Cultura e prodotta da 24 ORE Cultura – Gruppo 24 ORE e Arthemisia Group, è a cura di Fernando Mazzocca e Claudia Zevi in collaborazione con Michel Draguet, mette per la prima volta a confronto i simbolisti italiani con quelli stranieri grazie a circa un centinaio di dipinti, oltre alla scultura e un'eccezionale selezione di grafica, che rappresenta uno dei versanti più interessanti della produzione artistica del Simbolismo, provenienti dalle più importanti istituzioni museali. **M.M.**



Giulio Aristide Sartorio. La Sirena (1893) GAM Torino

XXI Triennale Internazionale

Le mostre al Palazzo della Triennale

NEO PREISTORIA - CENTO VERBI

Le contraddizioni del genere umano

In occasione della XXI Esposizione Internazionale, la Triennale di Milano presenta la mostra dal titolo Neo Preistoria – 100 Verbi. Un'oscurità avvolgente, specchi che moltiplicano lo spazio all'infinito e misteriosi menhir creano il suggestivo ambiente per questa mostra nella quale i due curatori, di età e nazionalità diverse, abbinando, sovente in maniera del tutto soggettiva, cento utensili ad altrettanti verbi, indagano e raccontano, completamente svincolati da componenti ideologiche, la storia dell'umanità, dalle selci dell'età della pietra al silicio delle nanotecnologie dei nostri giorni. Lo sviluppo degli utensili ha significato aumento delle abilità e conseguente aumento dei desideri. Partendo dalla



Koto, strumento musicale datato 1800



Little Boy, la bomba atomica

parola "esistere", percepire l'esistenza dell'universo e delle persone, a "rigenerare", riprodurre un tessuto vivente grazie a sofisticate apparecchiature, i cento verbi ed i cento strumenti ad essi collegati tracciano un percorso che come un flusso misterioso, perché non indirizzato in una direzione precisa, conduce il visitatore attraverso la storia, una storia contraddistinta da grande vitalità e da profonde contraddizioni. E così accanto a vette sublimi toccate dal genere umano, come "L'infinito" di Giacomo Leopardi, troviamo micidiali strumenti di morte, come Little Boy, la bomba atomica sganciata su Hiroshima. La mostra è a cura di Andrea Branzi e Kenya Hara, con progetto di allestimento di Andrea Branzi, Kenya Hara, Hara Design Institute (Nippon Design Center Inc.) e progetto grafico di Kenya Hara, Hara Design Institute (Nippon Design Center Inc.) **Matilde Mantelli**

Brilliant! I futuri del gioiello contemporaneo

Una selezione di cinquanta gioielli italiani racconta come abili artigiani, giovani talenti e maison orafe siano in grado di fondere in maniera armoniosa ed elegante arte, design, nuovi materiali e nuove tecnologie aprendo straordinari scenari nella storia futura del gioiello italiano. Abilità manifatturiera ed innovazione tecnologica, sperimentazione nell'impiego dei materiali, eleganza classica e design avveniristico si intersecano e si fondono aprendo affascinanti scenari sull'avvenire dell'arte orafa italiana. I gioielli selezionati sono emblematici dei futuri scenari del gioiello italiano, definiti da: Manifattura Mirabile, Bellezza Quotidiana, Avant Craft, Tecnologie Preziose e Creatività Collettiva. La mostra è a cura di Alba Cappellieri, Progetto di allestimento 4fair Mélanie Bellocchi Andrea Spinosa, Progetto grafico CorrainiStudio. **M.M.** (a destra: gioiello Bulgari - Foto M.M.)



STANZE. ALTRE FILOSOFIE DELL'ABITARE

La Triennale di Milano e il Salone del Mobile presentano l'architettura degli spazi

Undici studi di architetti italiani, che si differenziano per generazione e linguaggio, si sono cimentati nel progetto di una "stanza", uno spazio dedicato alle necessità primarie del vivere quotidiano. All'architettura d'interni, nonostante essa abbia l'importante compito di pensare e progettare gli spazi in cui si svolge la nostra esistenza, non era stata fino ad ora dedicata particolare attenzione. Per questo la XXI Triennale Internazionale ha rappresentato l'occasione per colmare una lacuna, dedicando uno spazio espositivo esclusivamente all'architettura d'interni ed all'arredamento domestico per promuovere riflessioni su questo affascinante ambito disciplinare. La mostra si apre con un excursus, attraverso immagini, disegni e modelli, su progetti di interni dagli anni Venti fino ai giorni nostri con realizzazioni di grandi maestri dell'architettura italiana, che si sono confrontati con questa disciplina e che hanno lasciato opere emblematiche. Oltre alle realizzazioni degli undici studi di architettura, il filosofo Francesco Cataluccio ha selezionato altrettante opere letterarie per suggerire interessanti spunti di riflessione sugli spazi dedicati alle necessità dell'abitare, partendo dal confronto tra il linguaggio dei progettisti con le teorie filosofiche più significative che hanno contraddistinto la produzione letteraria della società contemporanea. Di ognuno è stato selezionato un progetto mostrato in un primo grande ambiente, una grande "volta celeste" dove le fotografie e i disegni raccontano la storia

dell'architettura degli interni italiana del Novecento. La rassegna, a cura di Beppe Finessi, vanta il progetto di allestimento di Gianni Filindeu e quello grafico di Leonardo Sonnoli. **Matilde Mantelli**



Casa a Posillipo di Francesco Venezia (1988)



Panoramica della sezione introduttiva della mostra

W. Women in Italian Design Design Museum Nona Edizione

Un allestimento che vuole ricordare il corso di un fiume nella sua dinamicità e nella sua fluidità racconta la storia ricchissima ed estremamente vitale del design italiano al femminile, troppo spesso tenuto ai margini o addirittura rimosso dagli storici e dai teorici di questa disciplina. Questa mostra, che vuole essere non tanto un risarcimento, ma piuttosto una "rimessa in equilibrio", secondo le parole della curatrice, è l'occasione per celebrare finalmente il femminile come soggetto creativo di un design senz'altro meno asseverativo e per questo contraddistinto da grande spontaneità e dinamicità. Accoglie il visitatore una sezione introduttiva dedicata al tessere ed al tramare: ragnatele di fili e di trame, merletti e ricami raccontano la creatività e la passione che da sempre hanno contraddistinto l'universo femminile. A cura di Silvana Annicchiarico, con allestimento di Margherita Palli e progetto grafico di Irene Bacchi. **M.M.**

DECENNIO FRANCESE IN TERRA D'OTRANTO

Un capitolo fondamentale della storia istituzionale del Meridione

Nel triennio 1796-1799 denominato *Triennio Giacobino* e, soprattutto nel decennio di denominazione francese 1806-1815, nuovi modelli politico istituzionali minarono mortalmente le basi del baronaggio, pesante eredità del regime feudale presente principalmente nelle terre del regno di Napoli. Di questo importante capitolo della storia istituzionale del Meridione, con cura particolare per i fatti di Terra d'Otranto, si è occupata Maria Sofia Corciulo nel suo libro *"Dall'amministrazione alla Costituzione. I consigli generali e distrettuali di Terra d'Otranto nel decennio francese"* pubblicato da Guida Editori. I risultati dell'analisi della Corciulo sono sorprendenti e rendono giustizia ad un momento istituzionale politico decisamente rivoluzionario, se rapportato ai contemporanei mutamenti sociali. I consigli generali e distrettuali, animati dalla nuova classe dei *"proprietari"* di provincia, fortemente desiderosa di partecipazione all'attività di governo, pur assolvendo ancora compiti meramente amministrativi, vengono espressamente definiti *"corpi rappresentativi"* ed anche *"fondamenta di una rappresentanza*



Cartina dell'antica Terra d'Otranto



Stemma della Terra d'Otranto

nazionale". Fu proprio la consapevolezza di essere ormai elementi molto importanti dei nuovi meccanismi di governo che destò nei *"Notabili"* del tempo il sogno, mai realizzato, di una Costituzione che rendesse possibile l'agognata *"partecipazione politica"* provinciale. La serie di riforme amministrative, giurisdizionali e più prettamente politiche avviata dai Francesi, aveva dato un decisivo contributo alla rivalizzazione della Terra d'Otranto, oppressa dal più soffocante dei feudalesimi. Al *"Preside"* dell'*ancien régime* si sostituiva l'*Intendente*, dotato di ampi poteri e incaricato di tenere i rapporti con i numerosi comuni (2.520 nell'anno 1806), di cui proponeva al Ministro dell'Interno la nomina degli amministratori. Aveva così fine la breve vita della rappresentanza elettiva a livello comunale dapprima voluta dai francesi. Del contenzioso amministrativo si occupava l'intero *Consiglio di Intendenza*. La giustizia, confusa sino ad allora tra numerosissimi tribunali di cui era ardua impresa soltanto stabilire le competenze, ebbe un'organizzazione più decentrata, ovviando

ad un ulteriore guasto del vecchio sistema che aveva visto l'accentramento a Napoli delle massime magistrature. Grande rilievo assumevano poi i *Consigli Generali*, uno per ogni provincia, le cui competenze realizzavano un certo decentramento provinciale, poiché i notabili e proprietari, che ne entrarono a far parte, unici a godere la fiducia del Governo, ripartivano dazi, si pronunciavano su reclami di carattere fiscale, facevano rapporto al Ministro dell'Interno sullo stato generale della provincia. Proprio l'esistenza di tali Consigli contribuì ad accrescere di molto l'importanza della provincia e dei provinciali, la cui voce giungeva finalmente a Napoli. Indispensabile onde poter dare l'avvio a tali riforme si dimostrò essere l'abolizione della feudalità, realizzata con legge del 1806. La pressione fiscale imposta dai baroni salentini era infatti insopportabile e gli arcaici sistemi con cui praticavano l'agricoltura nelle proprie terre non favoriva certo un tenore di vita sufficiente per la gran parte del popolo, il cui alimento base erano pane ed orzo. L'olio di oliva, di cui pure

Decennio francese in terra d'Otranto

il barone salentino era il massimo produttore nel Mezzogiorno, non garantiva una rendita sicura, essendo inadeguati i metodi della denominazione e assai incerta la rendita delle piante. *“Bisognerà attendere l'avvento della denominazione francese per cominciare ad intravedere l'inizio di un nuovo periodo storico che, pur nei suoi effetti contraddittori, nondimeno porrà fine alla iniquità giuridico sociale derivante dal regime feudale”* precisa la Corciulo nel suo interessante libro. Superata la questione feudale, tornarono in primo piano le riforme politiche, sancite dal noto *“Statuto Costituzionale per il Regno di Napoli”* del 1808, la cui unica novità istituzionale di rilievo fu l'istituzione di un Parlamento nazionale scarsamente rappresentativo e con limitati poteri. In realtà *“furono i Consigli generali e distrettuali l'unico corpo intermedio effettivamente funzionante sotto i Napoleonidi e poi sotto i Borboni”*. La ripartizione della contribuzione fondiaria provinciale e l'inoltro delle lagnanze riguardo i carichi fiscali al Ministro delle Finanze restarono le principali attribuzioni dei Consigli che tuttavia si occuparono anche dei problemi legati al diffuso



Jean-Baptiste Wicar. Ritratto di Giuseppe Bonaparte (1768-1844)
Re di Napoli - Palazzo di Versailles



François Pascal Simon. Ritratto di Gioacchino Murat - Versailles

analfabetismo, all'ordine pubblico minato da numerose bande di briganti ed alla creazione di centri culturali quali teatri e biblioteche; la bonifica di vaste aree malsane, con relativa diffusione della malaria e lo scarso incremento demografico furono altri dei problemi affrontati. Il 1815 vide l'estinguersi forzato dell'attività dei Consigli e, con il ritorno dei Borboni, molti di quegli uomini *“probi e capaci”* confluirono nella Carboneria ed in numero minore nella Massoneria, continuando a far sentire l'ormai liberata voce dei *“provinciali”* e convinti che, con le parole del Miot, Ministro dell'Interno Francese, *“...alla Nazione Napoletana per sollevarsi a tutti i generi di prosperità e di gloria ai quali la chiamano il genio dei suoi abitanti e la sua situazione, non è mancato altro finora che un buon governo”*.

Lucio Causo



Stemma del Regno di Napoli al tempo di Giuseppe Napoleone (GNU Free Documentation License)

IL BAROCCO A GENOVA

L'arte genovese del XVII e XVIII secolo raccontata in due mostre negli splendidi palazzi della città'

Genova ospita in questo periodo due mostre che permettono di esplorare un periodo del passato artistico e culturale della città, allestite in palazzi che sono dei gioielli dell'architettura cittadina. Nel cinquecentesco Palazzo della Meridiana (Salita di San Francesco, 4) è visitabile fino al 5 giugno 2016 la mostra "Uomini e Dei. Il '600 genovese dei collezionisti" che presenta la particolarità assolutamente unica della provenienza di tutti i dipinti da collezioni private genovesi con opere inedite o mai esposte al pubblico, come ha sottolineato il Presidente dell'Associazione Amici di Palazzo della Meridiana Davide Vizziano *"si sono aperti i salotti dei collezionisti genovesi a cui va il mio ringraziamento per la grande generosità con cui hanno messo a disposizione splendidi dipinti assolutamente sconosciuti al grosso pubblico"*. La mostra è formata da circa sessanta quadri, dalla pala d'altare al dipinto devozionale su rame di piccole dimensioni, suddivisi in sei sezioni tematiche, permettendo di approfondire uno dei periodi più ricchi e affascinanti della vita artistica genovese, quel Barocco colonna portante de *"El*



Giacobbe incontra Rachele al pozzo
Collezione D'Arte della Banca Carige

siglo de los genoveses", come lo soprannominarono gli spagnoli. Si tratta di una splendida stagione sia politica e commerciale sia artistica e culturale che parte dal 1528, anno di rifondazione della Repubblica da parte di Andrea Doria, per arrivare fino oltre alla metà del XVII secolo; essa è caratterizzata dallo stretto rapporto con la Spagna di Carlo V e di Filippo II, di cui Genova amministra i patrimoni personali, e dalla conseguente grande esplosione del commercio che fa affluire in città un fiume di denaro permettendo all'aristocrazia di censo e/o mercantile la costruzione di nuovi palazzi che, al contrario di quelli veneziani, sono sobri all'esterno quanto fastosi all'interno. La mostra, curata da Anna Orlando, storica e critica d'arte molto conosciuta in città, approfondisce uno degli aspetti che contraddistinguono il barocco, quello della contrapposizione tra sacro e profano, terreno e ultraterreno, immanente e trascendente, umano e divino, una pittura contemporaneamente terribile e meravigliosa, spietata ed immaginifica, in cui l'uno talvolta sfuma nell'altro creando contrasti talora molto forti, come nel quadro di G.B. Castiglione

detto il Grechetto *Incontro tra Giacobbe e Rachele* in cui l'episodio biblico (Genesi, 29,9-11) viene rappresentato quasi come una vicenda da mito classico o addirittura fiabesca, con una premonizione del rococò, o il quadro di Domenico Piola *Il ratto di Europa*, tipica vicenda pagana, il cui la figlia di Egeore viene raffigurata con una espressione quasi da estasi mistica piuttosto che di puro terrore. Tra le opere esposte, non potendo citarle tutte, vorrei soffermarmi su alcune che mi hanno colpito in modo particolare o solo su certi dettagli intriganti, come in una natura morta animata di Anton Maria Vassallo *Tavola imbandita con dolci nei pressi di una fonte* con degli indimenticabili funghi porcini in primo piano (una natura morta nella natura morta) ed i paesaggi fiammingo genovesi di Sinibaldo Scorza in quattro piccole opere dipinte su rame raffiguranti incantate vedute invernali. Possenti gli *Ecce Homo* presenti nella sezione "Regole e licenze. Narrare il divino" dipinti da Andrea Ansaldi, Gioacchino Assereto, Orazio de Ferrari e Valerio Castello che tanto devono alla versione di Caravaggio presente a Palazzo Bianco o a quella di



Domenico di Piola. Il ratto di Europa
Collezione D'Arte della Banca Carige



Gioacchino Assereto. Ecce homo
Collezione privata

Il Barocco a Genova

di Antoon Van Dyke, oggi al Birmingham Museum and Art Gallery, strazianti le crocefissioni del Grechetto, e le complicate torsioni mistiche di Gregorio de Ferrari in tre piccoli rami esposti qui per la prima volta insieme. Interessante il confronto generazionale fra i quadri cupi ed ascetici di Alessandro Magnasco e quello di suo padre Stefano deliziosamente terreno e malizioso. Con il patrocinio della Regione Liguria, del Comune di Genova e della Camera di Commercio di Genova la mostra rafforza la posizione del Palazzo della Meridiana come promotore di eventi culturali che in questi ultimi anni hanno suscitato l'interesse degli amanti dell'arte. Catalogo Sagep. Per ulteriori informazioni www.palazzodellameridiana.it.

L'altra mostra sul barocco genovese "Alessandro Magnasco (1667-1749). Gli anni della maturità di un pittore anticonformista" è ospitata a Palazzo Bianco (Musei di Strada Nuova, Via Garibaldi 11), proveniente dalla Galerie Canesso di Parigi. Alessandro Magnasco è un pittore dallo stile molto personale e dalla pennellata veloce, dalle figure abbozzate, stilizzate fino ai limiti del grottesco. Nato a Genova nel 1667 dal pittore Stefano rimane orfano a 10 anni, frequenta la bottega di Valerio Castello poi inizia una serie di trasferimenti legati ai suoi committenti,,



Alessandro Magnasco. Il furto sacrilego – Milano, Quadreria Arcivescovile

prima a Milano poi a Firenze, Venezia, di nuovo a Milano per rientrare a Genova nel 1735 dove si spegne quattordici anni dopo. Artista eccelso, anticipatore di tanta pittura settecentesca, ha una predilezione per soggetti anticonformisti, quali poveri, mendicanti, soldati sconfitti dalla vita, quei "pitocchi" che saranno esaltati anche da Antonio Ceruti, "il Pitocchetto", e soprattutto quella religiosità spicciola di umili frati, di preti di campagna, di povera gente che ha nella religione l'unica consolazione da una vita di mi-

seria senza speranza. La mostra presenta ventitré quadri della sua maturità artistica e sono molti quelli che presentano i soggetti, appena ricordati, per esempio *Seppellimento di un frate trappista* in cui si assiste ad un funerale notturno ed invernale in un chiostro severo e caratterizzato da alberi scheletrici. Credo che il Magnasco sia l'unico pittore, senz'altro il primo, a rappresentare nei suoi quadri i frati trappisti, ordine cistercense istituito nel 1678 quale ritorno ad una vita religiosa rigorosamente povera e dedita



Alessandro Magnasco. Trattenimento in un giardino di Albaro – Genova. Palazzo Tursi, Musei di Strada Nuova

Il Barocco a Genova

alla preghiera ed a umili lavori manuali. Stessa adesione alla povertà estrema anche nel quadro *Scaldatoio*: in un ambiente scabro, di una essenzialità quasi dolorosa, un gruppo di frati tenta di scaldarsi ad un piccolo fuoco che sembra fare più scintille che calore, emaciati, infagottati in sai rattoppati con i confratelli più giovani in piedi che lasciano i più anziani vicini al fuoco. I corpi sono allungati, quasi dissossati, mi fanno venire in mente, forse a sproposito, le figure di El Greco, specie nel quadro pendant di questo, *La biblioteca del convento*. In tutti e due i quadri è sorprendente l'utilizzo dello spazio, la posizione apparentemente casuale dei personaggi che invece soggiace ad uno studio geometrico rigorosissimo; in tutte le sue opere si coglie il gusto per una scenografia raffinata, essi sono delle rappresentazioni teatrali, un attimo colto e congelato nel tempo. In Magnasco si avverte anche il gusto per quello che potremmo definire "denuncia sociale" che sfocia nel sarcasmo crudele o in feroce raccapriccio. Nel primo caso abbiamo i due quadri in pendant *Il parlatorio delle monache* e *La cioccolata*; in essi viene rappresentata la vita agiata di un convento "aristocratico", probabilmente genovese, in cui le suore conducono un'esistenza mondana, frivola ed oziosa. Nel primo alcune religiose, dalle ricchissime vesti, civettano con un aristocratico che offre loro un concertino alla presenza di un frate (il padre confessore?) e oltre la grata del parlatorio si vede un giardino ornato da una preziosa fontana monumentale. Più cattivo l'altro quadro che mostra una suora molto elegante mentre rimescola una tazza di cioccolata nel suo appartamento, che più di una cella monacale sembra il boudoir di un palazzo patrizio. Con un'espressione profondamente annoiata la religiosa si fa aggiustare il velo da una monaca domestica, mentre sullo sfondo due serve rifanno il letto. La dama di compagnia, una fanciulla, ne approfitta per giocherellare con un cagnolino. Degno di un moderno film dell'orrore *Il furto sacrilego* racconta di un furto in chiesa perpetrato da un gruppo di malviventi



Gregorio de Ferrari. Assunzione di Santa Scolastica.
Genova, Museo Diocesano

La scena mostra gli scheletri che si levano dalle tombe poste sul pavimento della chiesa e respingono i ladri con delle torce accese, una rappresentazione degna delle pitture nere di Goya, il tutto in un quadro cupo, livido, appena rischiarato da poche pennellate di azzurro, giallo e bianco, con un pathos che sembra uscito da un racconto di Poe o di Lovecraft. Completamente diverso il grande quadro considerato il suo capolavoro *Trattenimento in un giardino di Albaro* che mostra un gruppo di aristocratici e di religiosi in un giardino sulle alture della collina di Albaro, aperto sulla piana del Bisagno, che segnava il confine orientale della città di Genova; essi rappresentano lo svago ed il riposo "in villa": passeggiano, chiacchierano, giocano a carte, sorvegliano delle bevande, raccontano ricordi di caccia, si baloccano con dei cagnolini. Sembra una scena degna di Watteau, Boucher o Fragonard, ma al contrario dei suoi colleghi francesi Magnasco non rinuncia ad una provocazione: sul lato sinistro del quadro un portantino dorme appoggiato alla bussola, il viaggio è stato lungo e la giornata calda, lui non ha tempo per lo svago. Un ultimo appunto: con il prezzo del biglietto è possibile visitare anche il polo museale di Via Nuova, che vale assolutamente l'occasione e, percorrendo le sale di Palazzo Tursi, soffermarsi in quella che contiene diverse opere del Magnasco, di un periodo più giovanile, che formano un giusto corollario alla mostra appena vista. Da segnalare anche un suo raro ritratto. Patrocinata dall'Ambasciata d'Italia a Parigi, la mostra è curata da Franchini Guelfi con il contributo di Piero Boccoardo direttore del Polo Museale di Strada Nuova e di Maurizio Canesso e Véronique Damian della Galerie Canesso di Parigi. Catalogo Galerie Canesso Paris. **Franco Rossi**

PALAZZO DELLA MERIDIANA

La residenza Grimaldi-De Mari risplende tra i Rolli di Genova

Uno dei più interessanti palazzi genovesi appartenenti al sistema dei Rolli è senza dubbio Palazzo Grimaldi-De Mari, situato nella suggestiva Piazza della Meridiana, il cui nome deriva dall'orologio solare che ne orna l'attuale facciata. Voluto dal banchiere e mercante genovese Gerolamo Grimaldi Oliva, appartenente alla famiglia dei Grimaldi di cui un ramo nel 1420 si era trasferito a Monaco sulla costa francese, l'edificio fu edificato tra il 1536 ed il 1544 in una zona non molto popolata fuori dalla città e disagiata per la notevole pendenza della collina su cui saliva la strada che dal porto conduceva al piccolo forte che sovrastava l'abitato. Nelle vicinanze sorgeva il convento di San Francesco con la relativa chiesa e una stradina con piccole botteghe e case di tolleranza poste strategicamente tra il porto, la guarnigione dei soldati e la stazione di posta. L'ingresso originario, ancora agibile, ornato da un portale in marmo con semicolonne scanalate ed una statua marmorea raffigurante la dea Minerva, si trovava sulla salita di San Francesco dirimpetto all'altro palazzo dei Grimaldi, quello costruito per Luca



Genova. Palazzo della Meridiana

Grimaldi tra il 1530 ed il 1540, l'attuale Palazzo Bianco, mentre i due prospetti laterali davano su giardini, quello a valle appartenente al doge Giacomo Brignole sui quali si affacciavano degli edifici medioevali di sua proprietà. Il

piano superiore era impreziosito da splendidi affreschi raffiguranti le fatiche di Ercole attribuiti ad Aurelio Busso, che attirarono l'interesse dell'architetto seicentesco Joseph Furttenbach. Battista Grimaldi, figlio di Gerolamo, portò a compimento il palazzo, verso gli anni Settanta del Cinquecento, affidando l'esecuzione degli affreschi delle sale interne ai maggiori artisti presenti allora a Genova: Luca Cambiaso, Lazzaro Calvi, Battista Perolli e G.B. Castello detto il Bergamasco. Fece inoltre adornare il giardino interno con un ninfeo che suscitò unanime ammirazione. Prime modifiche furono eseguite alla fine del Seicento con lavori di ristrutturazione che portarono, tra l'altro, alla trasformazione in atrio del primo cortile e alla chiusura dei porticati delle due ali del palazzo. Più profondi e sostanziali cambiamenti si ebbero nel 1778 quando fu aperta la Via Nuovissima, oggi Via Cairoli. Voluta dal Padri del Comune fin dal 1661, doveva rappresentare un asse stradale che collegasse la Via Nuova, la Via Aurea ammirata dal Rubens, oggi Via Garibaldi, con Via Balbi, aper-



Palazzo della Meridiana. Salone del colonnato

Palazzo della Meridiana

ta nel 1619; il problema era complesso perché la zona comprendeva aree appartenenti al convento di San Siro dei Padri Teatini ed alle maggiori famiglie nobiliari genovesi quali i Balbi, i Brignole ed i Grimaldi, fino a quando nel 1777 venne bandito un concorso che fu vinto dal progetto di Gregorio Piontoli che, con un tracciato viario sinuoso salvaguardava gli edifici più ragguardevoli. Lo sbancamento dei giardini permise la realizzazione di una nuova piazza con conseguente abbassamento della quota del prospetto inferiore di Palazzo Grimaldi che venne completamente riprogettato da Giacomo Brusco diventando la nuova facciata con un nuovo ingresso ad avancorpo coperto sormontato da una terrazza. Venne dipinta anche la meridiana che contrassegnò il palazzo e denominò la piazza. Nel XIX secolo il palazzo ebbe diversi passaggi di proprietà, dai Grimaldi ai Serra di Casano, per il matrimonio dell'ultima erede Anna Maria Grimaldi, poi agli Otero, ai De Mari fino ai Mongiardino che lo acquistarono nel 1885. Questi passaggi comportarono numerose modifiche e riadattamenti che portarono anche all'eliminazione del giardi-



Il Serenissimo Girolamo de Mari, doge della Repubblica di Genova



Palazzo della Meridiana. Il salone

no posteriore. Nel 1907, su commissione del Lloyd Adriatico che qui aveva gli uffici, fu commissionata all'architetto Gino Coppedè la realizzazione di un grande lucernario liberty per chiudere il cortile interno e di "rinfrescare" le grottesche che adornavano le sue volte. Durante la Grande Guerra il palazzo fu adibito ad ospedale militare e dal dopoguerra fu sede uffici pubblici con la creazione di tramezzature che snaturarono le varie sale. Tra il 2004, anno in cui Genova fu Capitale Europea della Cultura, ed il 2010 il Palazzo della Meridiana è stato sottoposto ad un complesso restauro conservativo che lo ha restituito alla città quale luogo di eventi pubblici, culturali ed istituzionali. **Franco Rossi**



Il lucernario stile liberty (W.C.L.)

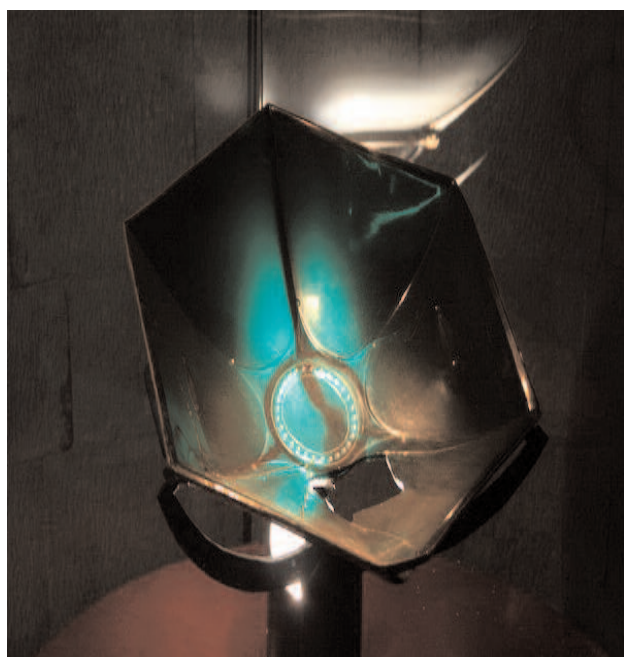
IANUENSES ERGO MERCATORES GENOVA DAL XI AL XIII SECOLO

La Signora del Mediterraneo mostra le sue ricchezze

Genova è stata una delle capitali europee del Medioevo e la città portuale egemone del Mediterraneo nel periodo compreso tra XI e XIII secolo, una vera superpotenza economica il cui impero commerciale si estendeva dalla Britannia al sultanato d'Egitto, dal Kanato di Crimea alle coste atlantiche del Marocco. Per la prima volta una mostra presenta la storia medioevale genovese usando come filo conduttore le vicende di una delle più potenti famiglie cittadine, quegli Embriaci di cui il primo e più illustre appartenente fu Guglielmo Embriaco, detto Testadimaglio, il conquistatore di Gerusalemme durante la prima crociata. La mostra "Genova nel Medioevo, una capitale del Mediterraneo al tempo degli Embriaci" è ospitata fino al 26 giugno sotto le volte gotiche della splendida chiesa di Sant'Agostino, offrendo ai visitatori oltre duecento testimonianze tra sculture, reliquiari smaltati e dipinti, manoscritti miniati, avori, ceramiche e monete, restituendo l'immagine di una città viva, operosa, colorata, porta (*lanua*) tra Oriente ed Occidente, crocevia di popoli, lingue, idee, merci ed opere d'arte. Le enormi ricchezze accumulate dall'aristocrazia mercantile durante le crociate e nel XII secolo portarono ad un ampliamento ed abbellimento di Genova che seppe evolversi in una città laica, pragmatica, tollerante, curiosa ma soprattutto ricca e potente. Un anonimo poeta del XII secolo scriveva "*Ianuenses ergo mercatores*" per indicare che un genovese era il mercante per antonomasia e Francesco Petrarca nel 1358 scrisse nel suo libro "Intinerarium breve de lanua ad Ierusalem" *Vedrai una città regale, addossata ad una*



Giovanni Battista Carlone. Guglielmo Embriaco alla conquista di Gerusalemme nel 1099. Genova, Palazzo Ducale



Il Sacro Catino

collina alpestre, superba per uomini e per mura, il sui solo aspetto la indica Signora del Mare: Genova". La città fiorisce tra l'età romanica e la civiltà gotica e la rassegna, frutto di un'attenta e accorta ricerca storica, riesce a renderne lo spirito. Tra le opere esposte la gemma assoluta è senz'altro il Sacro Catino, creduto per secoli il solo ed unico Santo Graal. In realtà si tratta di un bacile in vetro colorato fuso, modellato a stampo e lavorato a freddo datato IX-X secolo, di produzione fatimide e di provenienza egiziana. Secondo Guglielmo di Tiro, il Catino fu predato a Cesarea nel 1101 perché creduto ricavato da un unico gigantesco smeraldo e fu Jacopo da Varagine (o da Varazze) che alla fine del Duecento lo identificò come il "Sangraal" dell'Ultima Cena. Razziato dalle truppe napoleoniche e portato a Parigi, nel 1806 fu esaminato con metodi scientifici e la sua presunta sacralità smentita. Un altro pezzo di altissimo pregio è la statua della Madonna con bambino in trono o Maria Regina, datata fine XII secolo, opera di un autore ignoto ma sicuramente dotato di ampia e stratificata cultura, francese dell'Ile-de-France, con una conoscenza diretta dei cantieri Chartres, Senlis e Noyon. Studi accurati ne hanno evidenziato inflessioni borgognone, acquitane e provenzali. Non si sa con esattezza la provenienza di questa statua, oggi conservata nel Convento dei Frati Cappuccini.

IANUENSES ERGO MERCATORES

cini di Santa Margherita Ligure, ma gli studiosi concordano nel ritenerla appartenente al contesto genovese, indice della presenza di scultori francesi a Genova e di una curiosità presente nella città per le nuove idee artistiche. La statua, che raffigura la Madonna in trono, coronata e con il figlio sulle ginocchia, oltre ad un'altissima qualità formale, presenta ancora tratti romani quali la delicatezza dei panneggi e la "secchezza" delle ginocchia e degli stinchi, combinati a caratteri protogotici; non è da escludere che negli stessi anni fosse presente a Genova Benedetto Antelami (di cui sono note in città molte e concrete tracce dell'attività sua e dei suoi seguaci) e che abbia potuto vedere la statua, questo spiegherebbe le similitudini con la Madonna con Bambino in trono di Fidenza e La Madonna del portale nord del Battistero di Parma, di sua mano.



Genovino D'oro. Wikipedia C. L.

Absolutamente commoventi gli splendidi manoscritti di Jacopo da Varagine e del Caffaro ed i documenti che affascinano per le calligrafie intriganti che spaziano dalla *minuscola carolina alla littera textualis* (che oggi chiamiamo gotica), oltre ai testi in arabo, quale l'accordo stipulato tra il Comune di Genova e Ishaq ibn Muhammad, Signore delle Baleari, per un armistizio decennale, a quelli in greco per gli accordi commerciali con l'impero bizantino. Ricordiamo che nel 1261 le armi e la flotta genovese aveva riportato sul trono di Costantinopoli i Paleologi, cacciati nel 1204 dalla quarta crociata, come ricompensa otterranno la città di Smirne. Un'intera sezione è stata de-

dicata alla monetazione iniziata nel 1139 con un denaro in argento, nel 1252 verrà coniato il genovino d'oro, in concorrenza con il fiorino di Firenze ed i tari arabi, normanni, amalfitani, quale moneta per poter commerciare nel Mediterraneo e che avrebbe avuto successo anche nel Nord Europa, tanto che fu falsificato dopo pochi anni dall'emissione. Da menzionare la collezione di suppellettili esposte, con piatti, coppe, ciotole e bacili, provenienti da Sicilia, Grecia, la Persia e dalla Cina attraverso la via della seta, a testimonianza della vastità degli scambi commerciali nei primi secoli dopo l'anno 1000 e di come la globalizzazione non sia soltanto un concetto odierno. In conclusione, possiamo affermare che si tratta di una mostra estremamente interessante, non banale, che esplora un periodo cruciale per la storia della Superba, in cui per la prima volta assurge ad un ruolo storico di primo piano, un periodo che deve e può essere ulteriormente approfondito; come ha sottolineato Vincenzo Tinè, Sovrintendente Archeologia della Liguria nella presentazione del catalogo "*Genova ha bisogno al più presto di un museo sulla storia della città*" e questa manifestazione può divenire stimolo per la sua realizzazione. La mostra, curata da Clario di Fabio, Piera Melli e Loredana Pessa, è organizzata dal Comune di Genova, Settore Musei e Biblioteche, in collaborazione con Sovrintendenza Beni Archeologici della Liguria, Università di Genova, Fondazione Bruschettini per l'Arte Islamica e Asiatica ed Archivio di Stato di Genova. Catalogo Sagep. F.R. Per ulteriori informazioni www.museidigenova.it

SANT'AGOSTINO

Il complesso monastico dove giuro' il primo doge genovese Simone Boccanegra



Genova. Chiesa di Sant'Agostino (facciata)

All'inizio, come spesso accade, vi è una leggenda, dolce ed ingenua. Alla morte del vescovo Agostino, avvenuta nel 430 ad Ippona, il suo corpo venne traslato in Sardegna e successivamente, per salvarlo dalle incursioni dei saraceni, a Genova, dove nel 726 il re longobardo Liutprando venne per portarlo nella sua capitale Pavia. L'arca contenente le spoglie era deposta nella cappella del palazzo vescovile sul colle di Castello e quando giunsero per prelevarla nessuna forza umana riuscì a sollevarla; il fatto, considerato un miracolo, fu interpretato come la volontà del santo di non abbandonare Genova per cui il re fece voto solenne di edificare in quel luogo una chiesa a lui dedicata. Fu quindi possibile sollevare l'arca, che fu trasportata a Pavia nella basilica di San Pietro in Ciel d'Oro dove si trova tutt'ora. Oggi non abbiamo traccia di questa chiesa altome-

segue

SANT'AGOSTINO

dioevale e quella attuale venne fondata nel 1260 dai frati agostiniani del monastero di Santa Tecla, che si trovava sulla collina di San Martino d'Albaro, allora molto distante dalle mura cittadine. Il sito scelto era probabilmente quello del precedente edificio visto che da subito il popolino identificò chiesa e monastero come quelli di Sant'Agostino. Il complesso monastico divenne uno dei poli culturali e politici più importanti della città: nella chiesa furono eletti i primi capitani del popolo (1270), qui giurò il primo doge popolare Simone Boccanegra (1339) e sempre qui si riunivano molte delle confraternite religiose che allora operavano a Genova. La chiesa, una delle poche in stile gotico sopravvissute all'espansionismo edificatorio ottocentesco era diventata, nell'arco dei secoli, uno scrigno di opere d'arte di grande valore, ricordiamo solo le tele di Ludovico Brea, Bernardo Castello, Domenico Fiasella, Bernardo Strozzi, una statua di Pasquale Bocciardo ed una crocefissione lignea di un allievo di Pietro Lorenzetti. Nel 1798, con la soppressione degli ordini religiosi da parte delle truppe napoleoniche, venne sconsacrata e tutti i suoi tesori furono spostati in altre chiese, ad esempio in Nostra Signora della Consolazione, o dispersi. Per gli edifici iniziò un periodo di totale degrado, utilizzati come magazzini dall'esercito, officina di un fabbro e laboratorio di falegnameria. A metà del XIX secolo vi furono energiche proteste per l'abbandono e l'incuria in cui giacevano chiesa e monastero e si iniziò a considerare la possibilità di una destinazione museale, ma ci vollero ben ottant'anni prima



Genova, Chiesa di Sant'Agostino. Chiostro triangolare e campanile

che ciò si concretizzasse: tra il 1920 ed il 1932 fu eseguito un restauro conservativo molto accurato che portò alla scoperta di molti affreschi, totali o parziali, tra cui un'eccezionale "Giudizio finale" di Barnaba da Modena, forse la sua ultima opera. Durante la seconda guerra mondiale il complesso fu pesantemente bombardato e si dovette attendere fino al 1977 per un nuovo restauro che portò alla creazione del tanto auspicato museo. Estremamente interessanti sono il campanile ed i due chiostri. La torre campanaria è un unicum nell'architettura genovese, costruita in mattoni anziché in pietra e formata da ordini sovrapposti di bifore e quadrifore; il tetto è costituito da una cuspide con quattro guglie rivestite da piastrelle di ceramica policroma, le alicados di origine moresca, che ci parlano di intensi e proficui contatti con il mondo arabo. Dei due chiostri, il più affascinante è quello triangolare, coevo alla costruzione della chiesa: qui assistiamo ad un fine mistico, quale simbolo della Trinità (*mysterium fidei*) e pratico, come sempre lo sono i genovesi, dovendo utilizzare il poco spazio a disposizione. Il secondo chiostro, rettangolare e seicentesco, si trova all'interno del museo. Il corpo centrale del monastero forma il Museo, in cui sono state raccolte sculture, capitelli e sovrapporte lapidee recuperate da monasteri, chiese e palazzi del centro storico demoliti durante le varie trasformazioni della città, che nel complesso formano una straordinaria testimonianza storica di primaria importanza. Tra le opere esposte assolutamente eccezionali sono la statua giacente del primo doge genovese Simone Boccanegra (1363) facente parte della sua tomba originariamente custodita nella demolita chiesa di San Francesco di Castelletto (i cui resti fanno parte del polo museale di Strada Nuova) e la formidabile scultura mutila di Giovanni Pisano *L'elevazio animae* di Margherita di Bramante. Moglie dell'imperatore Arrigo o Enrico VII di Lussemburgo, Margherita morì a Genova, probabilmente di peste, nel 131. Il monumento funebre, che testimonia un momento fondamentale nella scultura mortuaria, segna il passaggio da un essenziale sarcofago ad un'opera scultorea in cui il defunto è rappresentato in un'azione vitale; anch'esso proveniente dalla chiesa di San Francesco di Castelletto, era stato smembrato all'inizio del XVII secolo durante i lavori di ampliamento dell'abside e disperso con la demolizione dell'edificio sacro (inizio XIX secolo). Alcune statue del monumento sono conservate in vari musei italiani ed esteri e in collezioni private. **Franco Rossi**



Giovanni Pisano. Regina Margherita di Brabante sollevata al cielo da angeli

I VOLI DELL'ARIOSTO

L'Orlando furioso e le arti

A Villa d'Este di Tivoli il figurativo che si nutre dei versi ariosteschi

In occasione del cinquecentesimo anniversario della prima edizione dell'Orlando furioso di Ludovico Ariosto (1516), fino al prossimo 30 ottobre, una mostra organizzata dal Polo Museale del Lazio, diretto da Edith Gabrielli, allestita a Tivoli nello splendido scenario di Villa d'Este, diretta da Marina Cogotti, intende celebrare l'impatto esercitato dal poema fino ad oggi sulle arti figurative. La natura intrinsecamente figurativa dei versi ariosteschi dell'Orlando furioso ha goduto, nei secoli, di una vasta fortuna visiva: una vicenda che non si è ancora esaurita e la mostra, curata da Marina Cogotti, Vincenzo Farinella e Monica Preti intende ricostruire, analizza in dettaglio una serie di episodi significativi, partendo dagli inizi del Cinquecento e giungendo fino al Novecento. Le opere esposte a Villa d'Este, attingendo alle più varie tipologie e tecniche artistiche quali dipinti, sculture, arazzi, ceramiche, disegni, incisioni, medaglie e libri illustrati, costruisce un'esposizione rigorosa, nel suo costante rapporto con i temi del poema ariostesco, ma al tempo stesso è capace di suggestionare emotivamente il visitatore. Il percorso si apre, al piano nobile della villa, negli appartamenti



Simone Peterzano. Angelica e Medoro (ante 1572)
olio su tela, 154,8 x 194 cm Parigi, Galerie Canesso

del cardinale. Si possono seguire, in un itinerario cronologico, alcune vicende della fortuna visiva del poema: dopo una premessa dedicata al volto e al mito del poeta, dove i ritratti cinquecenteschi dell'Ariosto dialogano con le rievocazioni ottocentesche di alcuni episodi, reali o fantastici, della sua vita, una sezione è dedicata alla storia figurativa del Furioso nel Cinquecento. Ad integrazione della mostra, Villa d'Este propone durante il periodo di esposizione una serie di manifestazioni ed eventi collegati: percorsi nel territorio, concerti, proiezioni cinematografiche, spettacoli teatrali, conferenze, letture ariostesche. Per saperne di più: www.villadestetivoli.info e www.ariostovilladeste.it



FATE, ELFI E FOLLETTI

I segreti del piccolo popolo

Fino al 1 novembre 2016 presso la Villa Mirabello all'interno del Parco della Reggia di Monza, sarà possibile immergersi in un mondo magico attraverso la mostra "Fate, Elfi e Folletti. I segreti del Piccolo Popolo". Grazie ad un allestimento scenografico fatto di suoni, colori e suggestioni, le splendide sale della Villa seicentesca si trasformano in un regno fatato abitato da presenze impalpabili e rarefatte. Un percorso emozionante ed interattivo conduce i piccoli visitatori in luoghi magici dove l'immaginazione e il fantastico subentrano al reale. Ogni sala espositiva è stata dedicata ad un particolare momento della giornata, dall'aurora fino alla notte fonda e ai principali protagonisti, gli abitanti del "Piccolo Popolo": fate, nani, coboldi, elfi e folletti. Il progetto, a cura di Corrado Beretta e Corrado Accordino, è ideato, prodotto e organizzato da ViDi in collaborazione con il Consorzio Villa Reale e Parco di Monza, La danza immobile/Teatro Binario 7, Creda Onlus e con il patrocinio del Comune di Monza.

CESARE VERGINE

SINDACO DI TUGLIE DAL 1951 AL 1969

Lo scorso mese di dicembre è stato presentato al pubblico il libro *"Discorsi pubblici del dott. Cesare Vergine sindaco di Tuglie dal 1951 al 1969"*, a cura di Lucio Causo (Del Campo Editore, Messina-Bari-Roma) stampato col contributo della famiglia. Il curatore avvisa che quelli pubblicati sono solo una parte dei discorsi pronunciati dal sindaco Vergine in piazza e in altri luoghi pubblici di Tuglie, in provincia di Lecce, conservati dalla famiglia e messi a disposizione del Centro Studi che al Vergine s'intitola. Sono solo quelli scritti di proprio pugno su foglietti di carta e pagine di quaderno trovati nel carteggio privato del dottore Vergine, circa venti faldoni di archivio. I discorsi sono preceduti da una scheda biografica. Cesare Vergine, classe 1896, medico chirurgo, ha partecipato in qualità di ufficiale medico sia nella prima guerra mondiale che nella seconda e nella guerra d'Africa del 1935/1936 e congedatosi col grado di tenente colonnello medico. A Tuglie nel 1933 vince il concorso di ufficiale sanitario e nel 1951 vince le elezioni amministrative, così nelle votazioni successive; è sindaco della bella cittadina fino al 1969, quando si dimette per gravi motivi di salute. A Tuglie giustamente è considerato un *"padre nobile"*, un professionista importante, un politico illuminato, un amministratore coraggioso e intraprendente, un fondatore. La splendida collinetta di Montegrappa, oggi zona residenziale dove, oltre a numerose villette, si possono ammirare il Santuario a Maria SS. Del Grappa, la splendida piazza, il grande e moderno teatro, il busto del Vergine, opera dello scultore Marcello Gennari, è il frutto di una sua intuizione. Al Monte Grappa, dove Vergine aveva combattuto nella Prima Guerra Mondiale, egli volle



Cesare Vergine sindaco di Tuglie dal 1951 al 1969

dedicare quella che si può considerare oggi una vera e propria cittadina. I suoi discorsi rappresentano la storia di Tuglie, ma rivelano anche l'uomo, con la sua passione civile e la sua fede. **Lucio Causo**



Il sogno del sindaco di Tuglie fu quello di far costruire il Santuario della Madonna del Grappa sulla collina di Tuglie. La zona, da sempre incolta e abbandonata, prese vita attraverso la costruzione di strade, case residenziali e parchi, divenendo presto meta di visitatori e turisti che ancora oggi amano trascorre le vacanze in mezzo ad una natura incontaminata, ricca di vigneti e oliveti. La costruzione della chiesa fu terminata nel 1940 e all'interno fu collocata la statua della Madonna del Grappa (mutilata) che il dott. Vergine, sostenuto dal contributo di Don Vito Bacile, aveva commissionato nel 1936 al Maestro Raffaele Caretta. La statua, realizzata in cartapesta, venne sostituita da quella lignea che si trova nella cappella. Il 19 febbraio 1958 giunse a Tuglie, spedita da Ortisei, la nuova statua in legno della Madonna scolpita dallo scultore Franz Senoner di Selva di Val Gardena, che venne custodita nella Chiesa Madre per la venerazione dei fedeli. Il 31 luglio 1958, accompagnata dal Vescovo Corrado Ursi e da una solenne processione, la statua venne portata e deposta nel Santuario di Montegrappa. Ogni anno il 4 agosto sulla collina di Tuglie si festeggia la Madonna del Grappa. E' una festa caratteristica e molto sentita dai tugliesi che partecipano numerosi alla tradizionale processione che si snoda la sera della vigilia lungo i viali della collina illuminati dalle fiaccolate e dai fuochi d'artificio.

FUMETTO ITALIANO. Cinquant'anni di romanzi disegnati

Al Palazzo della Permanente di Milano una mostra per gli amanti della nona arte con un ricco calendario di appuntamenti

Prosegue con successo la mostra "Fumetto italiano. Cinquant'anni di romanzi disegnati" in corso al Palazzo della Permanente di Milano fino al 10 luglio. Agema® SpA e ViDi, in collaborazione con la Scuola del Fumetto di Milano - storicamente la prima scuola in Italia ed in Europa per la formazione dei ragazzi nell'ambito del Fumetto e dell'Illustrazione, propongono un ricco calendario di appuntamenti per approfondire le tematiche e le opere in esposizione insieme alla conoscenza delle tecniche e dei vari stili utilizzati dai fumettisti. A partire dal 14 giugno, i visitatori hanno la possibilità di partecipare a speciali visite guidate alla scoperta delle tavole esposte in mostra e workshop professionali a cura degli insegnanti della Scuola del Fumetto di Milano. **Giovedì 16 giugno alle 20.30** un appuntamento imperdibile per uno sguardo originale sull'arte del fumetto e su tutte le sue declinazioni creative. Il celebre filosofo Giulio Giorello, consulente scientifico della mostra terrà una speciale conversazione con l'autore Paolo Bacilieri. Negli appuntamenti successivi sarà possibile incontrare e dialogare con altri importanti autori del fumetto italiano tra i quali Massimo Giacon, Elfo (alias Giancarlo Ascari), Luca Enoch e Carlo Ambrosini. Oltre ad approfondire e a raccontare i loro lavori esposti alla



Permanente di Milano, gli autori offriranno diverse chiavi di lettura per approfondire la conoscenza del mondo del fumetto analizzando l'evoluzione della nona arte e la sua posizione nel panorama editoriale di oggi. Anche i piccoli visitatori, dai 6 ai 13 anni, potranno cimentarsi nel lavoro dei fumettisti grazie a due workshop creativi che, attraverso una serie di nozioni e attività pratiche a cura degli insegnanti della Scuola del Fumetto di Milano, porteranno i bambini ad avvicinarsi alla tecnica del disegno e del colore per dar vita alle loro prime vignette. Per partecipare alle attività è necessaria la prenotazione telefonando allo 02 36638600 (lun-ven dalle 9.00-13.00/14.00-18.00) oppure scrivendo una e-mail a info@vidicultural.com (www.romanzidisegnati.it)



ELENA MUTINELLI

Nel silenzio piu' teso

Domenica 26 giugno alle ore 18, presso gli spazi dei Musei Civici di Monza, sarà inaugurata la mostra dell'artista Elena Mutinelli dal titolo "Nel silenzio piu' teso". L'esposizione, a cura di Dario Porta con il Patrocinio del Comune di Monza, vanta il coinvolgimento del Sindaco di Monza Roberto Scagnagatti, dell'Assessore alle Politiche Culturali, del Dirigente del Settore Turismo e Comunicazione Laura Brambilla e del Responsabile Servizio Attività e Beni Culturali Elda Paleari. Questa sarà l'occasione per immergersi ancora una volta nella bellezza pura delle opere di Elena Mutinelli, lasciando che il "silenzio" trasporti la nostra anima oltre la materia per riscoprire identità nascoste ed in questo viaggio riconoscere appieno la natura umana, la sua forza e le sue debolezze.

LUX IN NOCTE 2016

Divina Bellezza - Il Duomo di Siena. L'anteprima presso gli Orti del Costone

In occasione del solstizio d'estate, l'Opera della Metropolitana di Siena promuove per il quinto anno consecutivo *Lux in nocte*. Lunedì 20 giugno a partire dalle ore 21:30, gli Orti del Costone si animeranno per offrire alla città l'anteprima assoluta di "Divina Bellezza. Il Duomo di Siena", una produzione Sky Arte HD - 3D Produzioni con la collaborazione di Movement HD e la regia di Giovanni Piscaglia, il montaggio di Claudio Poli e la voce di Alessandro Haber. Il docufilm, dedicato interamente al Complesso Monumentale del Duomo di Siena, sarà proiettato nel suggestivo contesto degli Orti del Costone che anche quest'anno, fino al 30 settembre, sono a disposizione di senesi e turisti che vorranno trascorrere qualche momento di pace e serenità all'interno di uno dei luoghi storici cittadini. Situato nel cuore della via cateriniana, il Costone dallo scorso anno è divenuto anche uno spazio attrezzato ideale per eventi culturali e di intrattenimento. La serata, oltre a permettere alla cittadinanza di assistere in anteprima alla proiezione di *Lux in nocte*, sarà allietata da "In concerto negli Orti", un'esibizione dell'Unione Corale Senese "Ettore Bastianini" che, in attesa dell'arrivo dell'estate, previsto quest'anno alle ore 22:34, presenterà un repertorio della tradizione italiana. Successivamente all'anteprima senese, il docufilm andrà in onda su Sky Arte Hd per rimanere poi, sempre disponibile, on demand, proponendo al pubblico internazionale una produzione inedita che mira a comunicare Siena attraverso il suo Duomo, uno scrigno di tesori, costruito da uomini potenti e geni dell'arte nel corso di otto secoli. Qui capolavori fondamentali di ogni genere e tecnica concorrono a celebrare la gloria e l'armonia della fiera cittadinanza di Siena, che per secoli ha dato vita alla Repubblica più democratica al mondo. Impegnata in un perenne conflitto militare e culturale con Firenze, Siena rende la sua Cattedrale un tempio unico, in cui si incontrano sacro e profano, filosofia e religione. Oggi è un

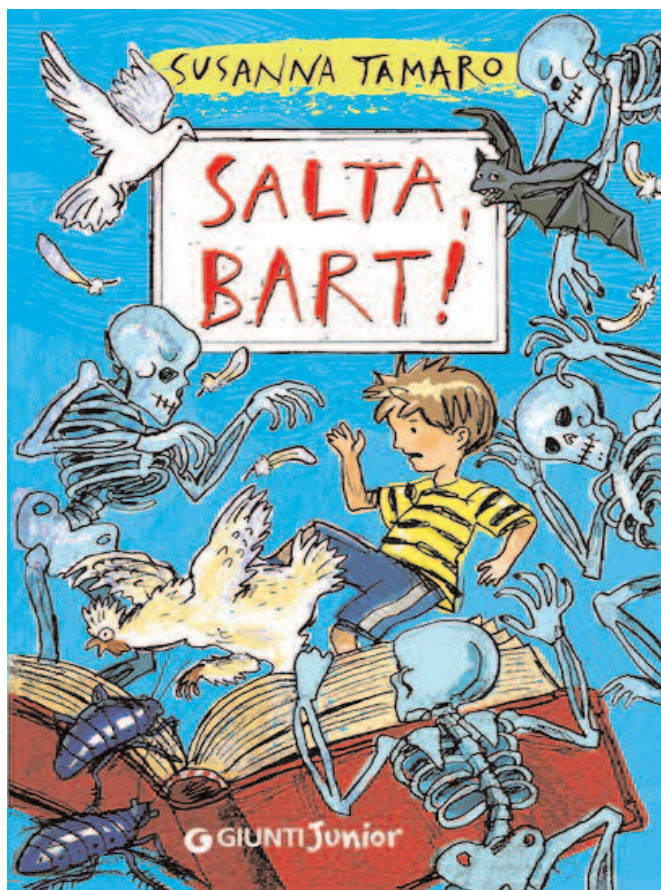


luogo simbolo, in cui ripercorrere le storie della Battaglia di Montaperti, del Governo dei Nove, dei due Papi Piccolomini, dell'apogeo e della caduta della Repubblica, dei grandi artisti che qui hanno fondato nuovi canoni di bellezza, Nicola e Giovanni Pisano, Duccio di Buoninsegna e di altri che qui hanno lasciato tracce indelebili, Donatello, Pinturicchio, Raffaello, Michelangelo, Bernini.

Programma della serata: 21:30 Apertura degli Orti del Costone, 21:45 Unione Corale senese "Ettore Bastianini": In concerto negli Orti, 22:34 Solstizio d'estate e saluto del Rettore dell'Opera della Metropolitana Gian Franco Indrizzi, 22:45 Anteprima assoluta "Divina Bellezza. Il Duomo di Siena". La serata, promossa dall'Opera della Metropolitana con l'organizzazione di Opera-Civita Group, è rivolta alla città di Siena e sarà ad ingresso gratuito. È consigliata la prenotazione 0577/286300. Divina Bellezza – Il Duomo di Siena", una produzione Sky Arte HD - 3D Produzioni con la collaborazione di Movement HD e la regia di Giovanni Piscaglia, il montaggio di Claudio Poli e la voce di Alessandro Haber

SALTA, BART! di Susanna Tamaro

La scrittrice ha vinto la prima edizione del Premio Strega Ragazze e Ragazzi



Lo scorso mese di aprile la scrittrice Susanna Tamaro ha vinto la prima edizione del Premio Strega Ragazze e Ragazzi, con *Salta, Bart!* (Giunti Ed) per la categoria + 6 rivolta alla fascia di lettori dai 6 ai 10 anni, il libro più votato da una giuria composta da lettrici e lettori fra i 6 e i 10 anni, provenienti da venticinque scuole primarie in tutta Italia. La storia ha conquistato i giovani lettori. La cerimonia di proclamazione si è svolta alla Fiera del Libro per ragazzi di Bologna alla presenza di Dario Franceschini, Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. Bart è un ragazzino di 10 anni molto intelligente e vive in un futuro dove la vita è scandita dalla tecnologia, ogni fase della giornata è controllata e regolata dalle macchine. Lui è sempre solo, dato che vede i genitori, lontani per lavoro, solo attraverso un monitor e l'unico contatto che gli trasmetta un po' di calore è quello con il suo orsetto di peluche Kapok. Nel momento in cui anche questo conforto gli viene sottratto per Bart sembra aprirsi una disperata sequenza di giornate sempre uguali. La strada verso un'inguaribile malinconia sembrerebbe segnata, fino a quando non compaiono uno strano figura cinese, il saggio Maestro Lu, e una pollastrella di batteria sfuggita a un tragico destino, la Zoe. Per Bart inizia un'avventura che ne rivelerà le grandi doti e che gli permetterà di capire il valore della bellezza, interiore prima di tutto, dell'amicizia e dell'amore, per gli altri e per il pianeta, che un losco personaggio vorrebbe distruggere. Susanna Tamaro ha scritto altri per ragazzi: *Cuore di ciccia* (1992), *Il cerchio magico* (1994), *Tobia e l'angelo* (1998), *Papirofobia* (2000), *Il grande albero* (2009).

La ludoteca di Babele

**Dal dado ai social network:
a che gioco stiamo giocando?**

Stefano Bartezzaghi, fedele alla lezione dei suoi "padri giocatori" da Umberto Eco a Giampaolo Dossena, da Johan Huizinga a Ludwig Wittgenstein a Roger Caillois mostra che quella del gioco è una dimensione screziata, molteplice, cadenzata da continue oscillazioni. Di gioco, o meglio di ludico, sono intrise le relazioni che tutti intratteniamo online, ricche di toni semiseri, tormentoni virali, emoticon, ironia e naturalmente inviti, spesso molesti, a qualche nuovo gioco sui social network. La nostra realtà assomiglia sempre di più a una "ludoteca di Babele", in cui la cultura di massa ha instaurato a tutti i livelli un regime semi-giocoso che impone di riformulare non solo i rapporti fra gioco e realtà ma le loro stesse definizioni. Percorrendo con uno stile piacevolmente jazz argomenti tra i più svariati, dal fenomeno del Gratta e Vinci al recupero dei giochi vintage, dall'Homo Ludens all'Oulipo, Bartezzaghi ci guida, senza mai perdere l'orientamento, fino al cuore del labirinto del gioco contemporaneo. Tra una partita di Tetris e una puntata di House of Cards, includendo ogni aspetto della cultura universale come terreno di gioco, questo saggio insegna, soprattutto, che nel gioco, come nella realtà, non ci sono regole inderogabili. Tranne, forse, una: ognuno deve trovare il proprio modo di giocare, scegliendo le regole o inventandone di nuove.



CLAUDIA KOLL AL TEATRO COMUNALE DI TUGLIE

**L'attrice ha presentato il suo libro su Santa Maria Faustina Kowalska
La Divina Misericordia**

Suor Faustina Kawalska, è l'emblema del Giubileo della Misericordia di Papa Francesco. Mistica polacca vissuta tra il 1905 e il 1938, è conosciuta come la suora della misericordia. Claudia Koll ha dedicato a questa santa un libro intitolato *"Faustina Kawalska. La Divina Misericordia"* Ed. Messaggero Padova. L'autrice, attrice affermata, ha compiuto negli ultimi anni un cammino di conversione al cattolicesimo ed oggi, al suo mestiere affianca l'impegno sociale nella sua onlus: *"Le Opere del Padre"* che si occupa di progetti di carità a favore dei più poveri. Claudia Koll è stata ospitata nella Parrocchia Maria SS. Annunziata di Tuglie per presentare al Teatro Comunale, la sera del 6 febbraio 2016, il suo libro. Con l'occasione, Elio Ria dell'Associazione Amici della Biblioteca di Tuglie, ha intervistato l'autrice sulla sua vita e sulla sua conversione. La serata è stata allietata dagli interventi musicali di Michele Bovino, Francesco Bove e Gabriella Di Nola. Per i cittadini tugliesi e dei paesi vicini è stata un'occasione di arricchimento culturale e di confronto con l'attrice sui grandi temi della fede e della spiritualità. Claudia Maria Rosaria Colacione, in arte Claudia Koll, è nata a Roma nel 1964. Ha frequentato nella sua città il liceo classico "Orazio" ed alcuni corsi di teatro. Nel 1992 è stata scelta dal regista Tinto Brass per girare la parte principale di *"Così fan tutte"*, film che ha riscosso un buon successo ed ha lanciato la Koll come diva erotica italiana nella prima metà degli anni '90. Nel 1994 ha girato *"Miracolo italiano"* e nel 1996 *"Cucciolo"*. I ruoli dell'attrice nel cinema finiscono qui. Nel 1995 Pippo Baudo



Santa Faustina Lowalska

l'ha convocata per affiancarlo al Festival di Sanremo. Claudia ha interpretato alcuni ruoli importanti nelle serie tv quali *"Linda e il brigadiere"* (1997-2000), *"L'impero"* (2001) e *"Valeria medico legale"* (2000-2002). E' seguito poi un periodo in cui l'attrice ha vissuto un momento introspettivo, con un fervente riavvicinamento alla fede cattolica, cercando nell'arte parti che si addicevano a questo suo nuovo sentire. Oltre ad alcune apparizioni teatrali Claudia Koll ha recitato in cinque film tv a tema religioso, fra cui *"Maria Goretti"* nel 2003 e *"San Pietro"* nel 2005. Nell'ottobre del 2011 al Pala Desio ha voluto testimoniare pubblicamente il suo riavvicinamento alla fede cattolica.



Faustina Kowalska all'età di 18 anni

Nel suo Diario suor Faustina scriveva: *La sera, stando nella mia cella, vidi il Signore Gesù vestito di una veste bianca: una mano alzata per benedire, mentre l'altra toccava sul petto la veste, che ivi leggermente scostata lasciava uscire due grandi raggi, rosso l'uno e l'altro pallido [...]* Gesù mi disse: *"Dipingi un'immagine secondo il modello che vedi, con sotto la scritta: Gesù confido in te! Desidero che quest'immagine venga venerata [...] nel mondo intero. Prometto che l'anima che venererà quest'immagine non perirà. [...] Voglio che l'immagine [...] venga solennemente benedetta nella prima domenica dopo Pasqua: questa domenica deve essere la festa della Misericordia.* Papa Giovanni Paolo II scrisse l'enciclica *"Dives in Misericordia"* interamente dedicata alla devozione appresa dall'umile suora polacca. Tra il 1965 e il 1967 si svolse a Cracovia il processo informativo relativo alla vita e alle virtù: la causa fu promossa dall'allora vescovo ausiliare di Cracovia, Karol Wojtyła. Nel 1968 iniziò a Roma il processo di beatificazione, che si concluse nel dicembre del 1992. Fu beatificata da papa Giovanni Paolo II in piazza San Pietro, a Città del Vaticano, il 18 aprile 1993, e proclamata santa il 30 aprile 2000. Le sue reliquie si trovano nel "Santuario della Divina Misericordia" a Cracovia.

LA SCIENZA DELLA VITA

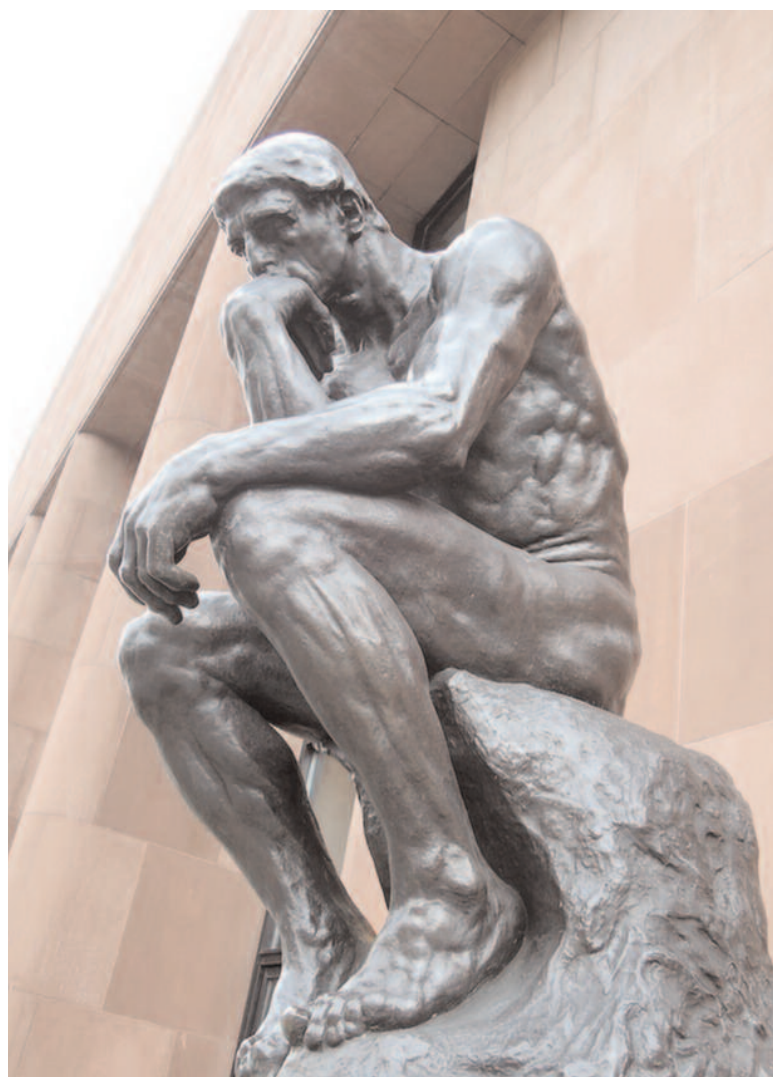
Mente e coscienza

Le più recenti teorie sull'argomento tendono a superare il dualismo cartesiano fra mente (*res cogitans*) e materia (*res extensa*): l'ipotesi è che le interazioni con l'ambiente tipiche del mondo vivente (vegetale e animale), costituite dal processo di auto rigenerazione delle cellule (autopoiesi) e dalle variazioni strutturali regolate dalle leggi della meccanica non lineare descritte nell'articolo precedente, siano delle vere e proprie interazioni cognitive, nel senso che il sistema adegua la propria struttura e il proprio comportamento in base a ciò che ha "appreso" dalle interazioni con l'ambiente che, quindi, è in grado di influenzare il sistema stesso, ma non di

dirigerlo verso comportamenti indotti dall'esterno (se si dà un calcio ad una pietra, essa si adegua passivamente percorrendo una traiettoria descrivibile matematicamente, se il calcio lo si dà ad un cane, esso si adegua in maniera imprevedibile ed autonoma). Solo quando la struttura del sistema raggiunge un adeguato livello di complessità la cognizione assumerebbe il rango di *coscienza*, cioè consapevolezza delle proprie esperienze cognitive; solo al vertice della complessità strutturale sarebbe possibile l'*auto coscienza*, cioè la coscienza di sé. L'ipotesi è che l'auto coscienza richieda una capacità di astrazione derivante dall'uso del *linguaggio*, che a sua volta



Cesare Dandini (1956 - 1967)
Allegoria dell'intelligenza



Auguste Rodin. Il Pensatore. Kunsthalle di Bielefeld, Germania
(Wikipedia Commons License)

sarebbe emerso attraverso la *gesticolazione* che avrebbe costituito la forma primitiva di comunicazione fra esseri umani e, si suppone, anche fra alcuni animali come gli scimpanzé: ai gesti si sarebbero istintivamente associati movimenti della lingua che, grazie alle evoluzioni strutturali consentite dall'autopoiesi, avrebbero portato l'essere umano all'uso del linguaggio e quindi, in base alle associazioni logiche appena descritte, all'auto coscienza. Il fatto che le reazioni alle sollecitazioni esterne dipendano dalla struttura attuale del vivente, determinata dalla storia delle interazioni passate (ciò che potremmo definire memoria) e, a causa della dinamica non lineare, evolvano in maniera non deterministica, darebbe luogo al *libero arbitrio*, inteso non come atto di volontà (che non esisterebbe), ma come comportamento non determinabile dall'esterno. Secondo queste teorie l'esperienza cosciente non sarebbe localizzata in una regione specifica del cervello, ma si tratterebbe di una proprietà emergente consistente in un processo: aspetti entrambi (descritti nelle righe seguenti) che sconfessano il *riduzionismo* scientifico, secondo il quale il comportamento di un sistema può essere dedotto dallo studio delle parti che lo compongono (insieme al determinismo esso ha qui fornito le basi per il progresso scientifico). Una proprietà è considerata *emergente* quando da un insieme di elementi materiali emerge appunto qualcosa di nuovo, non posseduto dalle parti componenti: associando p.e. un atomo di sodio ad uno di cloro si ottiene una molecola di sale dalla quale emerge la sapidità, una proprietà non desumibile dall'analisi dei singoli atomi. Analogamente l'esperienza cosciente sarebbe qualcosa che trascende

La scienza della vita

le strutture neurali sulle quali si appoggia: l'analisi di queste ultime senza una visione di assieme (olistica) delle stesse, secondo questa teoria, non porterebbe quindi da nessuna parte. Il funzionamento coordinato delle diverse strutture neurali viene a costituire un *processo* attraverso il quale *emergerebbe* l'esperienza di tipo cosciente: più precisamente diverse regioni cerebrali fra loro non contigue, in seguito a sollecitazioni esterne che si traducono in esperienze sensoriali, si troverebbero temporaneamente a funzionare in maniera coordinata creando momentanee esperienze cognitive. Sulla base di questa visione di *coscienza incarnata* (nel senso che l'esperienza cognitiva, attraverso la quale emerge l'esperienza cosciente sarebbe totalmente incarnata nelle strutture neurali) la dimensione spirituale viene vista come consapevolezza di essere parte di un tutto, nel senso che guardando il mondo che ci circonda ci rendiamo conto di essere parte di un grande ordine, in maniera in qualche modo analoga a quella di ogni singolo neurone che, coordinandosi con altri neuroni anche non contigui, viene ad essere parte di un processo di esperienza cognitiva (l'assenza dell'auto coscienza impedirebbe al neurone e a tutte le strutture



Pieter Bruegel il Vecchio. La torre di Babele
Vienna, Kunsthistorisches Museum

viventi non "umane" l'esperienza spirituale).

CONSIDERAZIONI

Abbiamo visto come, sia la natura della vita che quella della mente e della coscienza, dipendano da strutture non lineari la cui caratteristica è che, ogniqualevolta si trovano di fronte ad una biforcazione, la relativa evoluzione è determinata dal caso (anche

se condizionato dalle probabilità). È però scientificamente impossibile dimostrare se un comportamento sia completamente casuale: se consideriamo p.e. il numero π , ottenuto dal rapporto fra la circonferenza e il diametro di un cerchio, il risultato è una sequenza infinita di cifre dopo la virgola (il valore 3,14 spesso usato è solo una approssimazione alle prime due cifre decimali); un'analisi di questa sequenza di cifre, se non si sapesse in partenza che sono quelle del numero π , porterebbe alla conclusione che è casuale. Ne consegue che non è possibile distinguere l'evoluzione veramente casuale di una struttura non lineare da una qualche forma di influenza non identificabile che alteri la casualità assoluta: come possiamo allora affermare scientificamente, analizzando il cervello umano, che non esiste una volontà, magari ispirata da un qualche Ente, in grado di influenzare l'apparente casualità? E perché escludere scientificamente che una qualche influenza possa intervenire anche sull'evoluzione delle strutture viventi? A quanto pare credere in tali influenze ha lo stesso grado di verificabilità (nessuno) del non crederci.

Consolios



Lo scimpanzé comune utilizza degli strumenti. Questo individuo sta usando un bastone per procurarsi del cibo. Centro Zoologico di Tel Aviv-Ramat Gan, Israele



<http://www.sfera-ru.com/>



<http://www.scuolapalazzomalvisi.com>



<http://www.madrelinguaitaliano.com>



www.docvadis.it/mediserv-lodi



<http://mariposasardinia.altervista.org>



<http://www.edulingua.it/>



www.gesintsrl.it



<http://www.scuolavirgilio.it>



<http://www.istitutodiformazione.org>



www.frigotermica.com

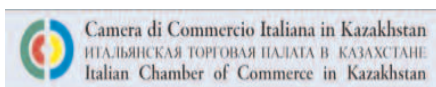
copigraf SNC
TIMBRI TARGHE FOTOCOPIE STAMPE
Via S. Martino, 10 - 26900 LODI
Tel. e fax 0371.420787
copigraf@fastwebnet.it



<http://www.centrostampabiretta.it/>



<http://www.ciaoitaly-turin.com/>



www.ccikz.com



www.aksaicultura.net

DONAZIONI

Per sostenere l'Associazione Aksaicultura, a realizzare nuove Borse di Studio, si può inviare un bonifico bancario o postale intestato a:

ASSOCIAZIONE AKSAICULTURA

Numero di Conto Corrente postale: **64869704**

Coordinate IBAN :

IT26 F076 0101 6000 0006 4869 704

CIN	ABI	CAB	N.CONTO
F	07601	01600	0000648669704